

Va una folla di schiavi

Lager di Bolzano e lavoro coatto (1944–1945)

Cinzia Villani

“Con un piccone in mano mi trovo in una galleria, spronato a compiere per lunghe ore al semibuio un lavoro che non ho mai fatto, rumore assordante di macchine, perforatrici, compressori, molta polvere, aria viziata. Sono sorvegliato con le armi! Una tuta addosso, una croce sulla schiena, un numero ed un colore, la testa rapata [...]. E' vita dura: fisicamente e moralmente”.¹ Così Gino Dell'Olio, rinchiuso nel lager di Bolzano dall'ottobre 1944 alla Liberazione, descrisse nel suo diario il lavoro svolto durante la prigionia.²

Il *Pol.[izeiliches] Durchgangslager Bozen* fu un campo di raccolta e di transito per partigiani, oppositori al nazismo ed al fascismo, zingari, ebrei, disertori, renitenti alla leva, militari italiani; funzionò anche come luogo di detenzione per ostaggi, fascisti, ladri, militari alleati e prostitute.³ La maggior parte dei prigionieri vi conobbe, come vedremo, un sistematico sfruttamento come forza lavoro: la sua storia s'inserisce in pieno, anche in questo senso, in quella dei campi di concentramento e di sterminio del Reich. Per la drammatica mancanza di manodopera nelle attività produttive ed il prolungarsi del conflitto era divenuta, infatti, una prassi, a partire dal 1942, l'impiego dei *KZ-Häftlinge* come braccia al servizio dell'economia di guerra della Germania nazista. Per ordine di Himmler, nel marzo di quell'anno l'*Inspektion der Konzentrationslager* (Ispettorato dei campi di concentramento), da cui dipendevano la gestione e l'organizzazione dei KZ, sino allora autonoma, era stata incorporata nell'*SS-Wirtschaftsverwaltungshauptamt – WVHA* (Ufficio centrale per l'economia e l'amministrazione). Ciò significò il suo asservimento, e quello del lavoro forzato dei prigionieri, alle esigenze economiche della produzione di guerra. Negli anni 1944–1945 più di 400.000 degli oltre 700.000 deportati nei lager nazisti furono impiegati come forza lavoro coatta in vari settori produttivi: i campi,

1 Gianni FARONATO (a cura di), 8 settembre '43–3 maggio '45. Ribelli per la libertà. Testimonianze sul Lager di Bolzano, Feltre 1995, p. 35. Il titolo del saggio è tratto da: Franco FORTINI, Oscuramento. In: IDEM, Una volta per sempre. Poesie 1938–1973, Torino 1978, p. 11. Un grazie a Quinto Antonelli, Brunello Mantelli, Giampietro Morreale e Michele Sarfatti per la disponibilità, i suggerimenti e l'aiuto.

2 Dario VENEGONI, Uomini, donne e bambini nel Lager di Bolzano. Una tragedia italiana in 7.982 storie individuali, Milano 2004, p. 153, 2005² in: www.deportati.it/approfondimenti_bolzano/uomini_donne_bambini.html, p. 162, dove è indicato con il nome di battesimo di Luigi.

3 Laura CONTI, Primi risultati di una ricerca sul Polizeiliches Durchgangslager di Bolzano. In: Il Cristallo 6 (1964), 2, pp. 29–35; ristampa in: Centro di cultura dell'Alto Adige – Bolzano, Il Lager di Bolzano. Testimonianze sulla resistenza in Alto Adige, Estratti dalla rivista “Il Cristallo” (1964–65) con contributi dell'ANPI di Bolzano, Bolzano 1997, pp. 69–84; Luciano HAPFACHER, Il Lager di Bolzano, Trento 1979, p. 48. Laura Conti riferì che i fascisti detenuti in campo erano “pochi, [...] per varie ragioni non godevano più la fiducia dei nazisti”; CONTI, Primi risultati, p. 35. Per ulteriori informazioni sul lager di via Resia a Bolzano si rimanda alla letteratura citata.

governati da violenza, morte e terrore, costituirono un'imponente riserva cui attingere manodopera schiava.⁴ Fu in questa fase dell'evoluzione del sistema concentrazionario che, a partire dal settembre 1943, cominciarono a giungere nei campi di sterminio e di concentramento del Reich i deportati politici e "razziali" dall'Italia. E fu sempre in questo periodo che venne istituito quello che in Sudtirolo, nel linguaggio popolare, veniva denominato *Kz Bozen*.

Per questa ricerca sono stati utilizzate fonti diverse: i pochi documenti reperiti negli archivi italiani consultati, deposizioni processuali, diari, saggi, memorie pubblicate, testimonianze scritte e orali. Tenendo conto di alcune, inevitabili, divergenze presenti nelle fonti, si è cercato di fornire un quadro del lavoro coatto nel campo di Bolzano, consapevoli di non poter riportare, in questa sede, tutte le informazioni e le esperienze al riguardo.

Arbeitserziehungslager e Durchgangslager

Verso il settembre del 1943 l'*SS-Obersturmführer* Georg Mott, comandante sino al luglio 1944 dell'*Arbeitserziehungslager* (campo di rieducazione al lavoro) di Reichenau nei pressi di Innsbruck, fu inviato a Bolzano con l'incarico di allestire nel capoluogo dell'*Alpenvorland* un'analogo struttura. L'ordine d'inizio dei lavori, testimonierà Mott nel dopoguerra, era stato impartito dall'*SS-Gruppenführer e Generalleutnant* Wilhelm Harster, *Befehlshaber der Sicherheitspolizei-Sicherheitsdienst – BdS* per l'Italia.⁵

4 Hermann KAIENBURG, *KZ-Haft und Wirtschaftsinteresse: Das Wirtschaftsverwaltungshauptamt der SS als Leitungszentrale der Konzentrationslager und der SS-Wirtschaft*. In: IDEM (a cura di), *Konzentrationslager und deutsche Wirtschaft 1939–1945*, Opladen 1996, p. 29, p. 49 s.; Brunello MANTELLI, *Il lavoro forzato nel sistema concentrazionario nazista*. In: Hans MOMMSEN (et al.), *Totalitarismo, lager e modernità. Identità e storia dell'universo concentrazionario*, Milano 2002, pp. 136–137; il saggio è stato pubblicato anche in Giovanna D'AMICO/Brunello MANTELLI (a cura di), *I campi di sterminio nazisti. Storia, memoria, storiografia*, Torino 2003, pp. 33–49; Brunello MANTELLI, *Ufficio centrale per l'economia e l'amministrazione (Wirtschafts- und Verwaltungshauptamt, WVHA)*. In: Pierre MILZA/Serge BERSTEIN/Nicola TRANFAGLIA/Brunello MANTELLI (a cura di), *Dizionario dei fascismi. Personaggi, partiti, culture e istituzioni in Europa dalla Grande Guerra a oggi*, Milano 2002, p. 647; Enzo COLLOTTI, *Il sistema concentrazionario nella Germania nazista*. In: MOMMSEN (et al.), *Totalitarismo*, p. 82; Wolfgang SOFSKY, *Die Ordnung des Terrors. Das Konzentrationslager*, Frankfurt a. M. 1993; trad. it. (da cui si cita) *L'ordine del terrore. Il campo di concentramento*, Roma/Bari 2002³, p. 248.

5 Michael WEDEKIND, *Nationalsozialistische Besatzungs- und Annexionspolitik in Norditalien 1943 bis 1945. Die Operationszonen "Alpenvorland" und "Adriatisches Küstenland"*, München 2003, p. 318; Barbara PREIFER, *Das Polizeiliche Durchgangslager Bozen 1944–1945*. In: Gerald STEINACHER (a cura di), *Südtirol im Dritten Reich. L'Alto Adige nel Terzo Reich. NS-Herrschaft im Norden Italiens. L'occupazione nazista nell'Italia settentrionale 1943–1945*, Innsbruck/Wien/München/Bolzano 2003, pp. 201–219; trad.it. (da cui si cita) IDEM, *Il Polizeiliche Durchgangslager Bozen 1944–1945*. In: VENEGONI, *Uomini, donne*, pp. 382–383; Thomas ALBRICH, *Ein KZ der Gestapo: Das Arbeitserziehungslager Reichenau bei Innsbruck*. In: Klaus EISTERER (a cura di), *Tirol zwischen Diktatur und Demokratie (1930–1950)*. Beiträge für Rolf Steininger zum 60. Geburtstag, Innsbruck/Wien/München/Bolzano 2002, p. 84; *Dokumentationsarchiv des österreichischen Widerstandes, Widerstand und Verfolgung in Tirol 1943–1945. Eine Dokumentation*, vol. I, Wien 1984, p. 572, in cui si legge che Mott fu comandato a Bolzano dall'autunno 1943; Comune di Bolzano, *Assessorato alla Cultura, Archivio Storico – Gemeinde Bozen, Assessorat für Kultur, Stadtarchiv Bozen, L'ombra del buio. Schatten, die das Dunkel wirft. Lager a Bolzano 1945–1995. Lager in Bozen 1945–1995*, Bolzano 1995, p. 91. Sul sistema degli *Arbeitserziehungslager – AEL* si rimanda a: Gabriele LOFTI, *KZ der Gestapo. Arbeitserziehungslager im Dritten Reich*, Stuttgart/München 2000.

Si trattava, all'inizio, di un luogo di reclusione soprattutto per prigionieri politici sottoposti al *Kommandeur der Sipo-S-KdS*, l'*SS- Sturmbannführer* Rudolf Thyrolf.⁶ Non è certa la data d'avvio di questo luogo di detenzione. Una fonte riferisce che iniziò a funzionare a partire dal gennaio 1944; secondo Ada Buffulini, già nell'inverno del 1943 vi erano stati rinchiusi degli altoatesini, civili e militari. Non si hanno notizie neppure sulla sua struttura ed estensione. Forse già in questa fase iniziale venne utilizzato uno dei due capannoni edificati nel 1941 dal Genio civile: suddivisi, tramite tramezze, in *Blocks*, sarebbero stati in seguito entrambi adibiti ad alloggi per i prigionieri del *Durchgangslager*.⁷ Un documento, firmato da Mott in qualità di *Lagerleiter*, indica che l'*Arbeitserziehungslager* di Bolzano fu operativo ("mit Wirkung") dal 20 maggio 1944.⁸

Come riferito da Buffulini, "verso l'estate" del 1944 ebbero inizio i lavori "per ricevere un gran numero di prigionieri".⁹ Vi fu impiegata una squadra di detenuti delle carceri di Bolzano alle direttive di Albino Cologna: trasferito in campo il 15 maggio 1944, quest'ultimo avrebbe in seguito assunto, oltre alla mansione di capo muratore, pure quella di sorvegliante.¹⁰ Molti prigionieri lo ricordano come particolarmente feroce: "Portava costantemente seco un nervo di bue che adoperava molto spesso e volentieri sulle spalle dei prigionieri. [...] Era il terrore dei poveri internati".¹¹

Attorno al 26 o 27 di quello stesso mese due ostaggi, portati a Bolzano dal carcere di Trento, furono impiegati per circa 15–20 giorni nei lavori di

6 PFEIFER, *Il Polizeiliche Durchgangslager*, p. 382 s.; WEDEKIND, *Nationalsozialistische Besatzungs- und Annexionspolitik*, p. 318.

7 ADA BUFFULINI, *Il Lager di Bolzano*. In: *Triangolo rosso*, 3 (1976), n. 1.-2; ora in Internet nel sito dell'Associazione nazionale ex deportati politici nei campi nazisti (ANED): www.deportati.it/testimonianze_bolzano/buffulini.htm (da cui si cita), p. 1; PFEIFER, *Il Polizeiliche Durchgangslager*, p. 382; Comune di Bolzano, Assessorato alla Cultura, Archivio Storico – Gemeinde Bozen, Assessorat für Kultur, Stadtarchiv Bozen, L'ombra, p. 43 s. Luciano Happacher riporta che in un primo tempo venne utilizzato solo uno dei due capannoni che ospitò i blocchi A, B, C, D, E ed F; LUCIANO HAPPACHER, *Il Lager di Bolzano*, Trento 1979, p. 47.

8 Archivio Storico del Comune di Bolzano (ASC Bz), Alloggi case popolari, Der Bürgermeister der Stadt Bozen – Quartieramt/Il Podestà della città di Bolzano – Ufficio quartieri, Quartierweisung/Assegnazione di un quartiere, 3 giugno 1944, con allegato Der Kommandeur der Sicherheitspolizei u.d. SD, *Arbeitserziehungslager Bozen an das Quartieramt in Bozen*, 1. giugno 1944.

9 BUFFULINI, *Il Lager*, p. 1.

10 Archivio di Stato di Bolzano (AS Bz), Corte d'Assise straordinaria di Bolzano (1945–1948), scatola 2, fasc. "Corte d'assise straordinaria di Bolzano 47/46 – 30/1946 Cologna Albino 348 pag.", 331 Field Security Section a Corte Suprema straordinaria di Bolzano, 11 maggio 1946 con allegato Rapporto sull'interrogatorio di: Cologna Albino. Portato in giudizio nell'immediato dopoguerra davanti alla Corte d'Assise straordinaria di Bolzano, Cologna fu condannato per i reati di collaborazione ed omicidio continuato in primo grado a 30 anni di reclusione, di cui 10 condonati; nel 1948 un altro terzo della pena gli fu condonato dalla Corte di Cassazione. Il 15 luglio 1954 la reclusione fu poi ridotta a due anni dal tribunale di Bolzano; Federico STEINHAUS, *Ebrei/Juden. Gli ebrei dell'Alto Adige negli anni trenta e quaranta*, Firenze 1994, p. 256; Giovanni PEREZ, *La Corte d'assise straordinaria di Bolzano*. In: Giorgio DELLE DONNE (a cura di), *Alto Adige 1945–1947. Ricominciare*, Bolzano 2000, p. 129.

11 AS Bz, Corte d'Assise straordinaria di Bolzano (1945–1948), scatola 2, fasc. "Corte d'assise straordinaria di Bolzano 47/46 – 30/1946 Cologna Albino 348 pag.", Rapporto di interrogatorio di Giuseppe Perlhefter e Samuele Hacker, 6 maggio 1946.

“sistemazione del lager [...] in allestimento”. Vi erano stati anche assegnati altri “lavoratori, questi però liberi, forse di un’impresa di Bolzano”.¹² Attorno all’8 luglio 1944 – circa un paio di settimane dopo, il 21, avrebbe avuto inizio il trasferimento dei primi ebrei e politici da Fossoli – vi giunsero, per essere adibiti alla medesima attività, alcuni politici e rastrellati bellunesi.¹³ In quello che l’*SS-Sturmbannführer* Fritz Kranebitter, capo della Gestapo in Italia, definì agli inizi del luglio 1944 uno “speciale campo di istruzione al lavoro”, furono inviati quasi certamente nel medesimo mese alcuni detenuti del carcere di Modena, “neofascisti caduti in disgrazia” della banda Bardi-Pollastrini di Roma.¹⁴

Fu attorno al 10 o al 15 luglio che Tullio Bettiol fece il suo ingresso in quello che, scrive, ancora era un “campo di punizione e rieducazione SS”.¹⁵ Vi erano già “parecchi uomini con la testa rasata e vestiti da galeotti” che, si legge nel suo scritto di memoria, “sospingono delle carriole, altri in fila indiana portano sulle spalle delle tavole camminando con passo pesante e affaticato. Dietro loro viene un gendarme tedesco armato di fucile o di arma automatica”.¹⁶ Bettiol, numero di matricola 81, fu adibito, con altri, al trasporto di legname e sassi di varia dimensione: materiale utilizzato per l’ampliamento del campo, la costruzione del “blocco celle” – la prigione del lager – e dei servizi igienici. La disciplina era rigorosa e la sorveglianza stretta.¹⁷ Con il passare del tempo, scrive, “le forze

12 Quintino CORRADINI, *Lass mich schauen*. In: Giorgio MEZZALIRA/Cinzia VILLANI (a cura di), *Anche a volerlo raccontare è impossibile. Scritti e testimonianze sul Lager di Bolzano, Quaderni della memoria del Circolo culturale ANPI di Bolzano, Bolzano 1999*, p. 86 s. Inoltre: VENEGONI, *Uomini, donne*, p. 30 n. 64.

13 Liliana PICCIOTTO, *Il libro della memoria. Gli Ebrei deportati dall’Italia (1943–1945)*, Milano 2002³, p. 929; VENEGONI, *Uomini, donne*, p. 30.

14 Archivio di Stato di Roma – Sede succursale (AS Rs), Corte d’Appello di Roma – Corte d’Assise, fasc. 2635.4, vol. X “Processo Bardi-Pollastrini, Pratiche del Ministero repubblicano fascista della giustizia, concernenti Bardi Gino, Pollastrini Guglielmo, ecc.”, allegato 3, comandante di Pubblica Sicurezza e SD in Italia a prefetto di Modena, 6 luglio 1944. Inoltre: ibidem, Prefettura di Modena a Ministero della giustizia, 8 luglio 1944. La definizione di “neofascisti caduti in disgrazia” appartiene a Luciano Elmo, internato a Bolzano; Archivio Centrale dello Stato (ACS), Roma, Presidenza del consiglio dei ministri (1944–1947), b. 3548 dal n. 23.401 al n. 56.000, fasc. 19.5, Ministero degli affari esteri a Presidenza del consiglio dei ministri, 21 febbraio 1945 con allegata relazione, non firmata, ma – è scritto nella lettera di accompagnamento – redatta dall’avvocato Luciano Elmo; copia anche in: ibidem, Ministero dell’interno, Direzione generale di pubblica sicurezza, Divisione affari generali e riservati, A5G II^a guerra mondiale (1944–1948), b. 2, fasc. “Campo di concentramento tedesco di Bolzano”, Ministero dell’interno, Gabinetto di S.E. il ministro a Direzione generale di pubblica sicurezza, 5 marzo 1945 con relazione allegata. La lettera reca il timbro “Visto da S.E. il Capo della polizia”. Il documento è pubblicato in: Giorgio MEZZALIRA/Carlo ROMEO, “Misha” l’aguzzino del Lager di Bolzano. Dalle carte del processo a Michael Seifert, Bolzano 2002, pp. 98–102. I componenti della “banda Bardi-Pollastrini” a cui Elmo faceva riferimento erano stati tratti in arresto per vari reati quali violenza privata, abuso di autorità e pubbliche funzioni; AS Rs, Corte d’Appello di Roma – Corte d’Assise, fasc. 2635.4, vol. X “Processo Bardi-Pollastrini, Pratiche del Ministero repubblicano fascista della Giustizia, concernenti Bardi Gino, Pollastrini Guglielmo, ecc.”, allegato 2, Procura generale del re imperatore presso la Corte di appello di Roma al Ministero della giustizia, 20 marzo 1944.

15 Museo storico in Trento (MS Tn), Archivio AB, Resistenza, parte II^a, b. 6, fasc. 7 “Resistenza. Il Lager di Bolzano”, s.fasc. “Corrispondenza per raccolta dati”, lettera di Tullio BETTIOL a Luciano Happacher, 14 novembre 1977; Tullio BETTIOL, *Un ragazzo nel lager. Memorie dal campo di Bolzano*, Belluno 2005, p. 54.

16 BETTIOL, *Un ragazzo*, p. 61.

17 Ibidem, p. 55, p. 61 s.

diminuiscono sempre più, le guance si infossano, sotto la pelle rimangono solo le ossa, il passo diventa sempre più pesante e strascicato”.¹⁸

Enea Fergnani e Sergio Coalova giunsero a Bolzano da Fossoli il 21 luglio 1944. Il primo riferisce nelle sue memorie di essere stato rinchiuso con un gruppo di prigionieri in questo lager che l'*SS-Hauptscharführer* Hans Haage – vice comandante a Fossoli e poi a Bolzano – definì “in fase di organizzazione”. Fu adibito al trasporto di un’“enorme quantità di legname”, attività da cui non fu dispensato pur con una costola rotta.¹⁹ Sergio Coalova fu inviato con altri reclusi a prelevare da una falegnameria delle assi di legno.²⁰ Così racconta: “Non è cosa facile marciare in ordine con quel peso ragguardevole oltreché ingombrante sulle spalle, ma ci pensano i randelli di scorta a far diventare possibile quello che a noi pareva inattuabile: le randellate calano quindi senza pietà ottenendo in breve il risultato desiderato”.²¹ Tornati al campo, “sudati e accaldati”, dovevano passare tutti sotto alcuni tubi che rilasciavano acqua “gelida e violenta da mozzarci il fiato”.²²

Anche don Paolo Liggeri, giunto nel campo nel luglio 1944, descrive il lager come “ancora in fase di allestimento”, privo di acqua e dei più elementari servizi igienici. Fu adibito con altri a lavori di facchinaggio: legname da trasportare a spalla o trainando dei carri.²³ Luigi Isola arrivò in campo dopo la metà dell’agosto 1944 e vi rimase sino al 20 novembre, quando fu deportato a Mauthausen. Inizialmente Bolzano era, così testimonia, “più che altro [...] un campo di smistamento”, un centro di deposito di merci. Fu addetto, con altri prigionieri, alla costruzione delle grate da porre alle finestre dei *Blocks*, alla posa dei ferri per i reticolati ed all’installazione dell’impianto idraulico.²⁴ “Cominciai a fare gli impianti, a mettere un po’ d’acqua nelle baracche, un lavandino nel cortile, l’acqua nei gabinetti, perché nei gabinetti non c’era niente, [...] era un buco e poi ci avevano messo sopra una tavola”.²⁵

Nella seconda settimana dell’agosto 1944 giunse a Bolzano l'*SS-Untersturmführer* Karl Titho, già comandante del campo di Fossoli e quin-

18 Ibidem, p. 62.

19 Enea FERGNANI, *Un uomo e tre numeri*, Milano 1945, p. 160, 167; Sergio COALOVA, *Un partigiano a Mauthausen. La sfida della speranza*, Cuneo 1993², p. 83, 85.

20 COALOVA, *Un partigiano*, p. 87.

21 Ibidem.

22 Ibidem.

23 Paolo LIGGERI, *Triangolo rosso. Dalle carceri milanesi di San Vittore ai campi di concentramento e di eliminazione di Fossoli, Bolzano, Mauthausen, Gusen, Dachau. Marzo 1944 – Maggio 1945*, Milano 1986⁵, p. 121 s.

24 Città di Bolzano, Assessorato Cultura, Archivio storico – Stadt Bozen, Assessorat für Kultur, Stadtarchiv – Comune di Nova Milanese, Assessorato Cultura, Biblioteca Civica Popolare, *Testimonianze dai Lager – Videoaussagen aus den NS-Lagern. Luigi Isola: sopravvissuto ai Lager di Bolzano, Mauthausen, Auschwitz, Golleschau, Oranienburg. Er hat die NS-Lager von Bozen, Mauthausen, Auschwitz, Golleschau, Oranienburg überlebt*, Nova Milanese 2003, p. 3 s.; VENEGONI, *Uomini, donne*, p. 219.

25 Città di Bolzano, Assessorato Cultura, Archivio storico – Stadt Bozen, Assessorat für Kultur, Stadtarchiv – Comune di Nova Milanese, Assessorato Cultura, Biblioteca Civica Popolare, Luigi Isola, p. 4.

di incaricato della medesima funzione in quello che era ormai divenuto – si presume con l'arrivo dei prigionieri dal campo di transito emiliano – il *Durchgangslager* di Bolzano. Arrivava da Buchenwald, dove aveva scortato un convoglio di deportati, tutti ebrei figli di “matrimonio misto”, partito da Verona il 2 di quello stesso mese.²⁶

Lavori all'interno del campo

Nel campo di Bolzano la maggior parte dei prigionieri fu impiegata nelle mansioni più disparate. “Tutti erano obbligati al lavoro – scrisse Emilio Sorteni nel suo diario – sia in campo che fuori campo; ne erano esclusi i malati e i deboli”.²⁷ In caso di malattia un internato sanitario poteva concedere ai compagni di prigionia al massimo cinque giorni di riposo; per ottenere la qualifica di “ammalati permanenti”, addetti a “lavori leggeri”, era necessaria la visita del direttore sanitario del lager, esterno al campo. Dal lavoro coatto erano esentati anche gli internati ritenuti “particolarmente pericolosi”: separati dagli altri, vivevano rinchiusi in due specifici *Blocks* circondati da filo spinato. Anche i reclusi nel “blocco celle” non erano adibiti ad alcuna attività.²⁸ Alcuni documenti e memorie rilevano pure come agli ebrei fosse riservato un trattamento particolare: chi testimonia fossero adibiti ai lavori più umili all'interno del campo e chi riferisce non venissero impiegati in mansioni esterne. Abbiamo in realtà testimonianze di “appartenenti alla razza ebraica” che ricordano di aver svolto varie attività, anche all'esterno del campo: è anche possibile, però, che non si trattasse della prassi.²⁹

Una particolare categoria di internati erano i cosiddetti “lavoratori fissi”: impiegati in cucina, nella lavanderia e disinfezione³⁰ e “officina fabbrile, meccanica, per auto, falegnameria, sartoria, calzoleria, elettrica, radiotecnica e tipografia, [...] reparto muratori”.³¹ Luciano Elmo, detenuto nel campo, ne

26 PICCIOTTO, Il libro, p. 53, 929

27 ASC Bz, Diario di Bolzano di Emilio Sorteni, 15 luglio 1945, p. 3.

28 Comune di Bolzano, Assessorato alla Cultura, Archivio Storico – Gemeinde Bozen, Assessorat für Kultur, Stadtarchiv Bozen, L'ombra, p. 55; MEZZALIRA/VILLANI, Anche a volerlo raccontare, p. 14; FARONATO, Ribelli, p. 23, pp. 54–55, p. 58. Secondo Ada Buffulini il blocco E era destinato ai pericolosi, “con i quali non si poteva comunicare”; Emilio Sorteni scrisse che dal novembre 1944 il blocco D fu riservato “agli elementi considerati pericolosi”; ASC Bz, Diario di Bolzano di Emilio Sorteni, 15 luglio 1945, p. 17; BUFFULINI, Il Lager, p. 2. Inoltre: PANTOZZI, Sotto gli occhi, p. 38.

29 Un documento riporta che gli ebrei uomini erano “adibiti ai lavori più umili all'interno del campo”; ACDEC, Milano, Fondo Valobra, b. 8, fasc. 14, Relazione sul campo di concentramento di Bolzano, s.d., ma presumibilmente di poco successiva al 13 novembre 1944. Ada Buffulini scrisse che erano “destinati solo alla pulizia”; BUFFULINI, Il Lager, p. 2. Secondo Tullio Bettiol non potevano “uscire dal campo ed essere adibiti al lavoro esterno”, mentre una testimonianza riportata da Gianni Faronato riferisce che “gli ebrei ‘triangolo giallo’ non potevano uscire dal campo perché non era loro permesso di lavorare”; BETTIOL, Un ragazzo, p. 54; FARONATO, Ribelli, p. 55. Per ebrei assegnati a varie attività vedi, fra gli altri: Giannino REVERE, Abbiamo visto solo passare il feretro. In: MEZZALIRA/VILLANI, Anche a volerlo raccontare, pp. 75–77; intervista a Nissim Gabbai, Torino, 5 dicembre 2004.

30 CONTI, Primi risultati, p. 39.

31 ASC Bz, Diario di Bolzano di Emilio Sorteni, 15 luglio 1945, p. 6; Federico STEINHAUS, Ebrei/ Juden. Gli ebrei dell'Alto Adige negli anni trenta e quaranta, Firenze 1994, p. 107.

quantifica la presenza in circa 200-300 unità. Un numero rilevante, a suo dire, rispetto alla realtà di Fossoli, in cui solo “una piccola percentuale degli internati” – “col nome di ‘lavoratori fissi’” – era adde-
tata a mansioni interne.³² Il loro impiego era ritenuto necessario ad un buon funzionamento del campo: erano alloggiati separatamente e veniva loro riservato un trattamento, anche alimentare, migliore rispetto agli altri internati. Un documento riferisce di una “doppia razione di rancio”, altre testimonianze di razioni supplementari.³³

Secondo Laura Conti si trattava di *Häftlinge* non soggetti a deportazione: il comando del lager, “allo scopo di rendere più agevole l’organizzazione dal campo”, preferiva che il personale destinato a determinate mansioni non fosse in continuo avvicendamento.³⁴ In realtà, a quanto dimostrato da Dario Venegoni nella sua ricerca sul *Durchgangslager* di Bolzano, non pochi furono i “lavoratori fissi” partiti per i campi d’Oltralpe. Luciano Elmo riporta che costoro “per la loro... collaborazione erano premiati con la promessa di non farli partire per la Germania”: il che non implica che questa venisse sempre mantenuta.³⁵ Michele De Michelis, internato dall’ottobre 1944, rammenta di aver incominciato a lavorare con altri sette o otto reclusi nella lavanderia del campo dopo la partenza di alcuni addetti per i campi del Reich. Giuliano Pajetta, a Bolzano per una decina di giorni, fu aiutato “dai compagni a trovare una sistemazione” in falegnameria, proprio perché gli fosse evitata la deportazione. Lasciò invece Bolzano alla volta di Mauthausen con il convoglio del 20 novembre 1944.³⁶ Certamente vi fu fra i “fissi” un avvicendamento minore; si trattò forse di deportazioni “mirate”, che colpivano particolari prigionieri, considerati magari – ma si tratta di un’ipotesi – più pericolosi di altri.

Dal settembre 1944, così riferisce Laura Conti, fu l’organizzazione clandestina degli internati a stabilire quali reclusi dovessero essere impiegati in lavori

32 ACS, Presidenza del consiglio dei ministri (1944–1947), b. 3548 dal n. 23.401 al n. 56.000, fasc. 19.5, Ministero degli affari esteri a Presidenza del consiglio dei ministri, 21 febbraio 1945. Secondo un ulteriore documento a Bolzano i “lavoratori fissi” erano alloggiati in due blocchi: nel primo ve n’erano circa 120–130, nel secondo vivevano approssimativamente 200 “fissi” ed *Arbeiter*; ACDEC, Fondo Valobra, b. 8, fasc. 14, Relazione sul campo di concentramento di Bolzano, s.d., ma presumibilmente di poco successiva al 13 novembre 1944.

33 MEZZALIRA/VILLANI, Anche a volerlo raccontare, p. 14; ACS, Presidenza del consiglio dei ministri (1944–1947), b. 3548 dal n. 23.401 al n. 56.000, fasc. 19.5, Ministero degli affari esteri a Presidenza del consiglio dei ministri, 21 febbraio 1945; ASC Bz, Diario di Bolzano di Emilio Sorteni, 15 luglio 1945, p. 26; Ennio CHIODI, *Banditi*, Torino 1975², p. 71.

34 CONTI, *Primi risultati*, p. 39.

35 ACS, Presidenza del consiglio dei ministri (1944–1947), b. 3548 dal n. 23.401 al n. 56.000, fasc. 19.5, Ministero degli affari esteri a Presidenza del consiglio dei ministri, 21 febbraio 1945.

36 Città di Bolzano, Assessorato alla Cultura, Archivio storico – Stadt Bozen, Assessorat für Kultur, Stadtarchiv – Comune di Nova Milanese, Assessorato alla Cultura, Biblioteca Civica Popolare, Michele De Michelis. Testimonianze dai Lager – Videoaussagen aus den NS-Lagern (testimonianza videoregistrata); Anita RAUCH, *Polizeiliches Durchgangslager Bozen, Diplomarbeit zur Erlangung des Magistergrades der Studienrichtung Geschichte an der geisteswissenschaftlichen Fakultät der Leopold-Franzens-Universität Innsbruck*, Innsbruck 2003, p. 68 s.; MS Tn, Archivio AB, Resistenza, parte II, b. 6, fasc. 7 “Resistenza. Il Lager di Bolzano”, s.fasc. “Corrispondenza per raccolta dati”, lettera di Giuliano Pajetta a Luciano Happacher, 26 settembre 1977; VENEGONI, *Uomini, donne*, p. 35, 283; TIBALDI, *Compagni*, p. 10 s.; Giuseppe CALORE, *Il Revier di Mauthausen. Conversazioni con Giuseppe Calore di Ada Buffolini e Bruno Vasari*, Alessandria 1992, p. 54 n. 9.

interni al campo o come capi-baracca, furieri, intendenti. La scelta, molto difficoltosa poiché si trattava di decidere, per altri, fra la salvezza e la deportazione, teneva conto di ben determinati criteri: affidabilità e responsabilità politica prima dell'arresto, contegno "ineccepibile" durante gli interrogatori, comportamento verso i compagni di prigionia.³⁷

Già nel lager di Fossoli alcuni prigionieri erano stati esclusi dall'ultima deportazione e trasferiti a Bolzano, proprio in virtù dei compiti loro assegnati. Fra questi, tre addetti alle cucine: i cuochi Herbert Jacobson e Giuseppe Perlhefter, oltre a Samuele Hacker, impiegato nel magazzino viveri.³⁸

Michele De Michelis lavorò dal Natale del 1944 sino alla Liberazione nella lavanderia del campo. Era una costruzione di legno su due piani, rivestita in masonite. Uomini e donne, circa una ventina, vi lavoravano di notte, sino a circa le 2.30 o le 3 del mattino. Erano perciò esclusi dall'appello serale, però – racconta De Michelis – "c'era la conta in branda; il tedesco veniva dentro e ci toccava i piedi, tutte le mattine, mica si fidava che ci fosse un bamboccio sotto".³⁹ Le tute dei prigionieri venivano immerse in grosse botti rivestite di cemento colme di acqua bollente, per eliminare i pidocchi di cui erano infestate. Gli internati riempivano le botti, pigiavano le tute con dei bastoni, portavano acqua pulita, stendevano gli indumenti all'esterno e li riconsegnavano; le donne, invece, lavavano le tute a mano sui mastelli.⁴⁰ Si trattava – ricorda Anna Ennemoser, internata come *Sippenhäfling* – di un lavoro non gradito ("eine schlechte Arbeit"), proprio per la presenza di parassiti.⁴¹

In precedenza De Michelis era stato impiegato nella falegnameria attigua al campo, ove venivano anche create, "per i tedeschi – ricorda – non per noi", delle sculture molto belle.⁴² Vi era anche una calzoleria dove venivano riparati e confezionati scarponi, scarpe e stivali: anche questi "per i tedeschi – racconta

37 CONTI, Primi risultati, pp. 38–39. Nel testo si legge "dal settembre del '43", ma si tratta certamente di un refuso; ibidem, p. 39.

38 AS Bz, Corte d'Assise di Bolzano (1945–1948), scatola 1, fasc. "Corte d'Assise straordinaria di Bolzano 77/45 – 15/1945 Baldo Enrico 111 pag.", esame di testimonio senza giuramento del 1. ottobre 1945: Samuele Hacker; ibidem, scatola 2, fasc. "Corte d'Assise straordinaria di Bolzano 47/46 – 30/1946 Cologna Albino 348 pag.", Rapporto di interrogatorio di Perlhefter Giuseppe e Hacker Samuele, 6 maggio 1946; ASC Bz, Diario di Bolzano di Emilio Sorteni, 15 luglio 1945, p. 64, in cui vengono anche indicate le rispettive nazionalità: Jacobson olandese, Haacher e Perlebster – così risultano scritti i nominativi – tedeschi; VENEGONI, Uomini, donne, p. 217, 220, 294, ove compare come Josef Perlhafter. Tutte e tre le persone in questione sono indicate come cuochi trasferiti da Fossoli. Un accenno in: PICCIOTTO, Il libro, p. 929.

39 Città di Bolzano, Assessorato alla Cultura, Archivio storico – Stadt Bozen, Assessorat für Kultur, Stadtarchiv – Comune di Nova Milanese, Assessorato alla Cultura, Biblioteca Civica Popolare, Michele De Michelis. Alcune notizie riprese in: RAUCH, Polizeiliches Durchgangslager, p. 68. Secondo un'altra fonte in lavanderia si lavorava dalle cinque del pomeriggio alle cinque del mattino; ACDEC, b. C. "Processo Bosshammer Dortmund deportazioni 1967", fasc. "Esami testi italiani a carico di Bosshammer effettuati a Milano", testimonianza di Floretta Coen, 22 maggio 1967.

40 Città di Bolzano, Assessorato alla Cultura, Archivio storico – Stadt Bozen, Assessorat für Kultur, Stadtarchiv – Comune di Nova Milanese, Assessorato alla Cultura, Biblioteca Civica Popolare, Michele De Michelis. Alcune informazioni in: RAUCH, Polizeiliches Durchgangslager, pp. 68–69.

41 Leopold STEURER/Martha VERDORFER/Walter PICHLER, Verfolgt, verfermt, vergessen. Lebensgeschichtliche Erinnerungen an den Widerstand gegen Nationalsozialismus und Krieg Südtirol 1943–1945, Bolzano 1997, p. 459 s. L'ordinanza del 6 gennaio 1944 emanata da Franz

Remo Marighetto – non per gli internati”. Quest’ultimo, entrato in campo il 3 dicembre 1945, ricorda di essere stato anche adibito a servire colazione, pranzo e cena alla mensa per circa 150 fra ufficiali delle SS, membri della Wehrmacht e polizia trentina. Aveva così la possibilità di nutrirsi in abbondanza: “Quando som entrà là avrò pesà 45–50 chili, som vegnu fóra a 80 chili in un mese”. La sua mansione gli consentiva di portare, la sera, agli altri prigionieri del suo blocco, delle patate lesse.⁴³

All’interno del lager gli internati erano impiegati anche in lavori di magazzino, a erigere costruzioni in muratura e baracche, a caricare e scaricare materiale vario. I prigionieri utilizzati per la pulizia di Blocks e delle latrine variavano di numero: dai tre ai sette, scelti fra i più deboli, malati ed anziani o fra i “pericolosi” che non uscivano mai.⁴⁴ Michele De Michelis, giunto ferito in campo, ricorda di essere stato adibito ai “lavori leggeri”: pulizie del blocco e delle latrine, trasporto delle marmitte dalla cucina...⁴⁵

Vi era poi l’infermeria del campo. Vi furono impiegati alcuni prigionieri: Ada Buffulini, definita da Piero Caleffi l’“angelo di tutti”, si prodigò, nonostante gli scarsi mezzi a disposizione, nell’aiutare i prigionieri.⁴⁶ Vi erano poi Virgilio Ferrari, tisiologo e futuro sindaco di Milano per un decennio, Francesco Pisciotta ed il dentista Lionello Ribotto.⁴⁷ Anche l’industriale farmaceutico Roberto Lepetit, rimasto a Bolzano poco più di un mese e poi deportato a Mauthausen, lavorò nell’infermeria del campo, riuscendo a farvi arrivare grossi quantitativi di medicinali. Piero Caleffi racconta che fece aprire a sue spese anche un laboratorio dentistico, in cui quest’ultimo “sacrific[ò] alcuni denti resi inservibili dopo gli interrogatori” subiti. Lepetit morirà ad Ebensee il 4 maggio 1945.⁴⁸

Hofer, commissario supremo per la Zona d’Operazione delle Prealpi, stabiliva la possibilità di arrestare congiunti di disertori e renitenti alla leva, qualora questi ultimi si fossero sottratti alla cattura; *Verordnungsblatt des Obersten Kommissars für die Operationszone Alpenvorland (Provinzen Bozen, Trient und Belluno)* Bollettino ufficiale del commissario supremo per la Zona d’Operazione delle Prealpi (Province di Bolzano, Trento e Belluno), a. 1944, nr. 8, 7 gennaio 1944.

42 Città di Bolzano, Assessorato alla Cultura, Archivio storico – Stadt Bozen, Assessorat für Kultur, Stadtarchiv – Comune di Nova Milanese, Assessorato alla Cultura, Biblioteca Civica Popolare, Michele De Michelis.

43 *Ibidem*, Remo Marighetto. La polizia trentina a cui si fa riferimento è quasi certamente il Corpo di Sicurezza Trentino.

44 FARONATO, Ribelli, p. 23; RAUCH, Polizeiliches Durchgangslager, p. 67.

45 Città di Bolzano, Assessorato alla Cultura, Archivio storico – Stadt Bozen, Assessorat für Kultur, Stadtarchiv – Comune di Nova Milanese, Assessorato alla Cultura, Biblioteca Civica Popolare, Michele De Michelis.

46 VENEGONI, Uomini, donne, p. 36, 103; PIERO CALEFFI, Si fa presto a dire fame, Milano 1968, p. 119. Per ulteriori notizie su Ada Buffulini vedi: HAPFACHER, *Il Lager*, p. 50.

47 VENEGONI, Uomini, donne, p. 20, 20 n. 30, 303, 321; CALEFFI, Si fa presto, p. 123; Comune di Bolzano, Assessorato alla Cultura, Archivio Storico – Gemeinde Bozen, Assessorat für Kultur, Stadtarchiv Bozen, L’ombra, p. 52; ASC Bz, *Diario di Bolzano di Emilio Sorteni*, 15 luglio 1945, p. 64, 83, in cui Francesco Pisciotta è indicato con il nome di Lisciotta. Stando a quest’ultima fonte, Ribotto era aiuto di Virgilio Ferrari in un sanatorio, ma in campo svolgeva l’attività di stomatologo appresa dal padre; *ibidem*, p. 92.

48 Roberto Lepetit rimase a Bolzano dal 17 ottobre 1944 al 20 del mese successivo; VENEGONI, Uomini, donne, p. 227; CALEFFI, Si fa presto, p. 123 s.; Bianca CEVA, Roberto Lepetit. In: *Il*

Giuseppe Diena, ebreo ed antifascista, giunse a Bolzano il 19 settembre 1944;⁴⁹ rinchiuso nel blocco F, insieme agli altri ebrei,⁵⁰ fu nominato vicedirettore sanitario “di questo campo che contiene – scrisse in una lettera alla moglie ed era l’ottobre del 1944 – più di mille deportati di cui una settantina ebrei”. Portava un bracciale con la croce rossa e la scritta *Arzt* (medico); alla moglie Elettra, cui indirizzò da Bolzano numerose lettere, scrisse: “dovrò vestire la vestaglia bianca con su il segno della mia origine: un triangolo giallo”.⁵¹ Lo stralcio di una delle sue lettere getta una luce sulla condizione dei lavoratori del campo:

“Faccio il medico, ed almeno vivo in un ambiente medico; [...] sono esentato da ogni altro lavoro, il che è la cosa più bella in un campo di concentramento. Poiché qui si deve lavorare dalla pulizia delle latrine, alla pulizia del campo e delle baracche, di lavori faticosi come trasportare travi, assi, sacchi di cemento, scaricare camions ecc.ecc., e non ci sono più scusanti, e se anche le forze mancano per quel dato lavoro sono botte che capitano su ogni parte del corpo [...]. Dunque sono veramente privilegiato, e privilegiato anche per la considerazione da cui sono circondato. [...] Il mattino poi usufruisco di 45 minuti di maggior riposo: ma anch’io devo essere alzato alle cinque e mezza!”⁵²

Rassicurava il figlio Paolo – “non preoccupatevi di me; qui mi trovo molto bene” – e, confidando di non essere deportato, gli scrisse: “con tutta probabilità non mi allontanerò più di qui per andare verso il Nord”.⁵³ Partì il 14 dicembre 1944 alla volta di Flossenbürg, ove sarebbe morto il 2 marzo dell’anno seguente.⁵⁴

Fuori per la città

La maggior parte dei prigionieri lavorava all’esterno del campo. Uscivano suddivisi in squadre: numerate, riferisce un ex internato e composte di un numero variabile di componenti. Anche il capo squadra era un prigioniero. Alcune

Movimento di liberazione in Italia, 1951, n. 41, p. 35 s. Don Guido Pedrotti, rinchiuso anch’egli a Bolzano, testimoniò: “Dentro nel campo di concentramento c’era il famoso dottor Lepetit, che era stato arrestato a Milano e portato nel campo di Bolzano. Gli avevano detto che se avesse portato nel lager una farmacia con molti farmaci avrebbe fatto il farmacista e sarebbe rimasto fisso a Bolzano. Quando tutto fu portato a cura del povero Lepetit, egli partì per la morte”; Città di Bolzano, Assessorato Cultura, Archivio storico – Stadt Bozen, Assessorat für Kultur, Stadtarchiv – Comune di Nova Milanese, Assessorato Cultura, Biblioteca Civica Popolare, Testimonianze dai Lager – Videoaussagen aus den NS-Lagern. Don Guido Pedrotti: sopravvissuto al Lager di Bolzano, Mauthausen, Dachau. Er hat das NS-Lager von Bozen, Mauthausen, Dachau überlebt, Nova Milanese 2003, p. 4.

49 Alberto CAVAGLION, *Per via invisibile*, Bologna 1998, p. 7, 28; VENEGONI, *Uomini, donne*, p. 165; PICCIOTTO, *Il libro*, p. 261. Negli ultimi due volumi citati è indicato come Davide Giuseppe Diena.

50 Archivio privato Giorgio Diena, Torino, Carteggio, lettera di Beppe [Giuseppe Diena] a Ele [Elettra Bruno, la moglie], 28 settembre 1944. Dal dicembre 1944 il blocco F, scrive Barbara Pfeifer, fu utilizzato per alloggiare le donne; PFEIFER, *Il Polizeiliche Durchgangslager*, p. 402.

51 Ibidem, lettera di Beppe a Ele, 2 ottobre 1944.

52 Ibidem, lettera di Beppe a Ele, 10 ottobre 1944.

53 Ibidem, lettera di papà [Giuseppe Diena] a Paolo, 25 novembre 1944.

54 VENEGONI, *Uomini, donne*, p. 165; PICCIOTTO, *Il libro*, p. 261.

guardie avevano il compito di scortare e sorvegliare gli *Häftlinge* durante il tragitto e nei luoghi di lavoro. Vi erano squadre che ritornavano in campo per il pranzo; altri reclusi, consumando il rancio all'esterno, portavano con sé la gavetta.⁵⁵ Nella sua relazione sul lager di Bolzano, Luciano Elmo scrisse che il comando del campo decideva giornalmente l'assegnazione di "mano d'opera ad imprese private impegnate in lavori di fortificazioni e simili, incassando dalle imprese le paghe giornalieri". Per le prestazioni fornite i lavoratori forzati ricevevano "metà razione di minestre, e molte bastonate per parte degli ucraini di scorta".⁵⁶ Era il capo-campo a decidere chi inviare al lavoro, "con possibilità di cambiamento solo se qualcuno non si reggeva in piedi". Ogni mattina il capo-blocco ed il furiere gli "consegnavano [...] (su apposito modulo) la forza attiva, quella malata, quella adibita a lavori, quella trasferita o morta del proprio blocco".⁵⁷

Vi sono delle lievi discrepanze fra le diverse fonti circa l'orario preciso di lavoro dei prigionieri. In linea generale, le squadre lasciavano il campo dalle 6.30 alle 7 del mattino, per farvi ritorno fra le 4 e le 6 del pomeriggio.⁵⁸ I turni potevano però essere più lunghi. Un internato testimonia di aver lavorato per più di dodici ore al giorno nel trasporto, a spalla, di grosse tavole di legname; se "uno di noi prigionieri – racconta – sfinito dalla fatica e dalla debolezza, sostava per riposarsi, veniva fustigato a sangue senza pietà".⁵⁹

E' impossibile in questa sede riferire tutte le testimonianze sui pesanti lavori cui i prigionieri furono costretti come manodopera gratuita e ci limitiamo, pertanto, a riportarne alcune. Renzo Ferlini fu impiegato nel trasporto di sassi ed altro materiale per la costruzione di capannoni verso Merano; il controllo delle guardie armate era molto severo, riferisce, tanto che non era permesso

55 FARONATO, Ribelli, p. 23; Comune di Bolzano, Assessorato alla Cultura, Archivio Storico – Gemeinde Bozen, Assessorat für Kultur, Stadtarchiv Bozen, L'ombra, p. 57; ACDEC, b. 5HB, nuova serie, Lettera M, fasc. "L. M. internato a Bolzano", testimonianza di L. M., raccolta da Liliana Picciotto, Milano, 6 e 11 settembre 2000.

56 ACS, Presidenza del consiglio dei ministri (1944–1947), b. 3548 dal n. 23.401 al n. 56.000, fasc. 19.5, Ministero degli affari esteri a Presidenza del consiglio dei ministri, 21 febbraio 1945.

57 MS Tn, Archivio AB, Resistenza, parte II, b. 6, fasc. 7 "Resistenza. Il Lager di Bolzano", s.fasc. "Corrispondenza per raccolta dati", lettera di Renzo Ferlini a Luciano Happacher, 5 dicembre 1977. Inoltre: HAPFACHER, Il Lager, p. 65. Barbara Pfeifer scrive che era il reparto per l'"impiego di manodopera" (*Arbeitseinsatz*) a coordinare gli *Arbeitskommandos*; PFEIFER, Il *Polizeiliche Durchgangslager*, p. 405.

58 PFEIFER, Il *Polizeiliche Durchgangslager*, p. 403; FARONATO, Ribelli, p. 24, 35, 55; ASC Bz, Diario di Bolzano di Emilio Sorteni, 15 luglio 1945, p. 5; Comune di Bolzano, Assessorato alla Cultura, Archivio Storico – Gemeinde Bozen, Assessorat für Kultur, Stadtarchiv Bozen, L'ombra, p. 53; BETTIOL, Un ragazzo, p. 56; AFMD, fondo Buffolini – Venegoni, b. 26 (BV1, 26), Padre Diego da Loreggia, Quattro mesi di prigionia tedesca, Padova, 22 giugno 1945, p. 15.

59 AS Bz, Corte d'Assise di Bolzano (1945–1948), scatola 1, fasc. "Corte d'assise straordinaria di Bolzano 205/45 – 2/1945 Mittermaier Giuseppe 234 pag.", denuncia di Adolfo Contiero, 26 maggio 1945. Inoltre: ibidem, esame di testimonio senza giuramento del 29 ottobre 1945: Adolfo Contiero. Pure un'altra fonte conferma che i turni di lavoro potevano raggiungere le dodici ore; Comune di Bolzano, Assessorato alla Cultura, Archivio Storico – Gemeinde Bozen, Assessorat für Kultur, Stadtarchiv Bozen, L'ombra, p. 57.

“per nessuna ragione” parlare con gli operai che vi lavoravano.⁶⁰ Alessandro Canestrari, giunto nel lager il 14 febbraio 1945, era a capo di una squadra che posava cavi telefonici⁶¹: “Direi che tutto il periodo l’ho passato zappando per le vie di Bolzano vecchia e Bolzano nuova”.⁶² Fu anche impiegato in una galleria in cui erano state installate delle officine per la fabbricazione di proiettili.⁶³

Gino Dell’Olio riporta nel suo diario di aver lavorato in una galleria adibita a rifugio. Così descrive quelle giornate: “Pesante lavoro di pala e piccone, trasporto a braccia il pesante materiale, lavoro ai carrelli, bitumatura, carico e scarico di pietre pesanti. [...] Mi opprimono quella lunga permanenza al buio ed il lavoro pesante”.⁶⁴ E inoltre:

“Altri disparati lavori si susseguono poi, tutti umilianti: scardinare rotaie in stazioni da lungo tempo abbandonate, caricare e scaricare vagoni, pulire e riordinare locali, fare sabbia al greto del fiume, caricare e scaricare tavoloni, trasportare pesanti pietre. Ed ancora: lavori interni inerenti a costruzioni di locali, trasporto di sabbia, cemento, acqua, mattoni, pietre, bitume; fare la malta, scavare buche antiscegge, foderare con lame di legno e tavole condutture esterne di acqua, al freddo, caricare e scaricare pesantissimi motori, riordinare magazzini, la cava.[...] Spesso piove e nevicata tutto il giorno senza possibilità di ripararsi. Inzuppati fino all’osso non c’è la possibilità di cambiare gli indumenti e di prendere qualche cosa di caldo. Il cibo è insufficiente, l’alcool e il tabacco proibiti. [...] Per un periodo di tempo siamo andati lungo la ferrovia per un pesante lavoro; quattro volte al giorno percorrevamo sette chilometri anche sotto la pioggia, il cibo scarseggiava, i piedi a volte sanguinavano”.⁶⁵

Internato a Bolzano con la famiglia perché ebreo, Giannino Revere lavorò in una chiesa sconsacrata adibita a magazzino di scarpe.⁶⁶ Angelo Braga, partigiano arrestato nel dicembre 1944, raccolse per circa due mesi sassi e pietre dall’Adige per costruire trincee.⁶⁷ Alcuni prigionieri furono adibiti allo scavo di bunker antiaerei, a liberare la città dalle macerie, a far brillare mine. Molti vennero inviati a riparare binari e traversine danneggiati dalle incursioni aeree; durante i bombardamenti l’unica possibilità di trovare rifugio era ripararsi sotto i vagoni dei treni. Non lontano dalla città, in località quali Caldaro e

60 MS Tn, Archivio AB, Resistenza, parte II, b. 6, fasc. 7 “Resistenza. Il Lager di Bolzano”, s.fasc. “Corrispondenza per raccolta dati”, lettera di Renzo Ferlini a Luciano Happacher, 5 dicembre 1977.

61 Città di Bolzano, Assessorato Cultura, Archivio storico – Stadt Bozen, Assessorat für Kultur, Stadtarchiv – Comune di Nova Milanese, Assessorato Cultura, Biblioteca Civica Popolare, Testimonianze dai Lager – Videoaussagen aus den NS-Lagern. Alessandro Canestrari: sopravvissuto al Lager di Bolzano. Er hat das NS-Lager von Bozen überlebt, Nova Milanese 2003, p. 3; VENEGONI, Uomini, donne, p. 111.

62 Città di Bolzano, Assessorato Cultura, Archivio storico – Stadt Bozen, Assessorat für Kultur, Stadtarchiv – Comune di Nova Milanese, Assessorato Cultura, Biblioteca Civica Popolare, Alessandro Canestrari, p. 6.

63 Ibidem.

64 FARONATO, Ribelli, p. 35.

65 Ibidem, p. 37.

66 Giannino REVERE, Abbiamo visto solo passare il feretro. In: MEZZALIRA/VILLANI, Anche a volerlo raccontare, pp. 75 s.

67 MS Tn, Archivio AB, Resistenza, parte II, b. 6, fasc. 6 “Resistenza. Il Lager di Bolzano”, s.fasc. “Questionari compilati”, questionario compilato da Angelo Braga.

Settequerce, scaricavano autocarri colmi di merci razziate o raccoglievano mele; a Lana, fra Bolzano e Merano, trasportavano casse di munizioni, nascoste all'interno di magazzini di mele.⁶⁸

Antonio Ruscelli fece parte di una squadra di nove prigionieri addetta a caricare silice che, racconta, “si presentava a grosse, pesanti schegge taglienti. E' facile immaginare come si riducevano le mani al termine di tale faticosa operazione”. Il pomeriggio venivano condotti allo stabilimento *Lancia & C.* per caricare bombole di ossigeno su dei vagoni.⁶⁹ Si hanno scarse notizie anche di prigionieri impiegati alla *Società Italiana per il Magnesio e Leghe di Magnesio*.⁷⁰

Ricordando la prigionia a Bolzano e le fatiche affrontate, Vittore Bellumat racconta: “Alla sera quando si rientrava, con quel poco da mangiare, e per fortuna che poi qualcuno ci aiutava, si dormiva, non importa se il pagliericcio era misero, un paio di centimetri di trucioli. Si dormiva... non c'era bisogno di calmanti né niente”.⁷¹ Fu costretto a molti lavori pesanti, fra cui scaricare camion di munizioni da trasferire in un deposito vicino a Castel Firmiano, nei pressi di Bolzano. Erano casse del peso di oltre 50 chili, che trasportavano in quattro su un passaggio sconnesso.⁷² Giunto a Bolzano a metà del settembre 1944, don Andrea Gaggero fu inviato con altri reclusi a ripulire ed arredare una villa “requisita dal Comando delle SS per diventare il centro di divertimento e di svago per le SS”, in sostanza un postribolo. L'addetta alle cucine aiutava i prigionieri “in ogni modo possibile per il mangiare” ed egli aveva così la possibilità di portare dei viveri ai compagni di prigionia in campo.⁷³

Nissim Gabbai fu inviato con una decina di altri internati all'ospedale di Bolzano: un padiglione era stato riempito di munizioni, che loro scaricavano e caricavano.⁷⁴

Le condizioni di lavoro vengono ricordate come molto provanti. Tre giorni prima di essere deportato a Flossenbürg, Emilio Sacerdote, deceduto a Bergen

68 STEURER/VERDORFER/PICHLER, *Verfolgt*, p. 484; Giannino REVERE, Abbiamo visto solo passare il feretro. In: MEZZALIRA/VILLANI, *Anche a volerlo raccontare*, p. 76; Comune di Bolzano, Assessorato alla Cultura, Archivio Storico – Gemeinde Bozen, Assessorat für Kultur, Stadtarchiv Bozen, L'ombra, p. 58 s.; intervista a Nissim Gabai, Torino, 5 dicembre 2004.

69 ANTONIO RUSCELLI, In quel Lager c'ero anch'io. In: MEZZALIRA/VILLANI, *Anche a volerlo raccontare*, p. 79 s.

70 ASC Bz, Diario di Bolzano di Emilio Sorteni, 15 luglio 1945, pp. 75–76, notizia menziona in: Comune di Bolzano, Assessorato alla Cultura, Archivio Storico – Gemeinde Bozen, Assessorat für Kultur, Stadtarchiv Bozen, L'ombra, p. 58. Per il nome completo della società vedi: Rolf PETRI, *Storia di Bolzano*, Padova 1989, p. 108.

71 Città di Bolzano/Stadt Bozen – Archivio storico/Stadtarchiv – Comune di Nova Milanese, Biblioteca Civica Popolare, Vittore Bellumat. Testimonianze dai Lager/Videoaussagen aus den NS-Lagern (testimonianza videoregistrata). Una breve testimonianza di Vittore Bellumat in: FARONATO, Ribelli, p. 98 s.

72 Città di Bolzano/ Stadt Bozen – Archivio storico/ Stadtarchiv – Comune di Nova Milanese, Biblioteca Civica Popolare, Vittore Bellumat.

73 Andrea GAGGERO, *Vestìo da omo*, Firenze 1991, p. 112, pp. 117–119.

74 Intervista a Nissim Gabai, Torino, 5 dicembre 2004.

Belsen,⁷⁵ scrisse ai familiari: “Sono, come potete immaginare, in uno stato miserando: ora stiamo da quindici giorni lavorando di pala e picco per la strada, anche con neve; e potete immaginare”.⁷⁶

Donne al lavoro

Dei 7982 *Häftlinge* del campo di Bolzano identificati da Dario Venegoni, 671 erano donne. Si tratta dell'8,4 % del totale dei prigionieri, una cifra che non si discosta di molto dalla stima del 10 % fornita da Laura Conti. Le internate provenivano da realtà molto diverse: vi erano partigiane, resistenti che alla guerra di liberazione avevano contribuito in modo sistematico o anche solo episodico, rastrellate, ebrei, zingari, prostitute, ladre. Numerose erano ostaggi: venete, friulane e *Sippenhäftlinge* sudtirolesi, generalmente d'origine contadina. Tutte vivevano rinchiusi nel medesimo blocco. La convivenza forzata, fonte anche di litigi e contrapposizioni, favoriva i contatti e contribuiva ad allacciare legami: fra le prigioniere si era creato un rapporto di reciproca solidarietà ed una certa integrazione, che andava al di là delle differenze religiose, linguistiche, di ceto sociale e appartenenza politica.⁷⁷

Numerose le testimonianze di aiuto e sostegno reciproci. Theresia Raich racconta del cibo offerto ad una prigioniera ebrea con tre bambini piccoli: “Quello che avevamo lo davamo alla donna, ma molto non avevamo neanche noi”.⁷⁸ Ricorda di pane passato di nascosto alle donne ebrei prima della deportazione: “Una volta la guardia ci ha scoperte, per punizione non abbiamo ricevuto nulla da mangiare la sera”.⁷⁹ Emilio Sorteni riporta nel suo diario, alla data dell'8 gennaio 1945, che il blocco femminile ebbe “due giorni di sospensione dal rancio per aver aiutato i partenti” e che le internate vennero aiutate dai “blocchi vicini”.⁸⁰ Chi riusciva ad avere qualcosa da mangiare in più, spesso lo divideva con le compagne di prigionia. Bianca Paganini Mori veniva condotta insieme ad altre recluse in una caserma a Bolzano a cucire bottoni alle tende da campo. Qualche soldato o ufficiale regalava loro “una mela o un pezzo di cioccolato, piccolo magari, o altro. Eravamo le più giovani, e si vede che gli facevamo pena. Insomma, qualche cosa da mangiare la trovavamo sempre: però, onestamente, non la mangiavamo da sole, ma la portavamo sempre

75 ACDEC, b. 5F (A-Firenze), fasc. “Campi di concentramento e carceri – Bolzano Avv.to Emilio Sacerdote (lettere dal Campo di Bolzano)”, lettera di Emilio Sacerdote, Bolzano, 11 dicembre 1944; PICCIOTTO, Il libro, p. 550.

76 ACDEC, b. 5F (A-Firenze), fasc. “Campi di concentramento e carceri – Bolzano Avv.to Emilio Sacerdote (lettere dal Campo di Bolzano)”, lettera di Emilio Sacerdote, Bolzano, 11 dicembre 1944.

77 VENEGONI, Uomini, donne, p. 16; CONTI, Primi risultati, pp. 29–32; HAPFACHER, Il Lager, p. 49; STEURER/VERDORFER/PICHLER, Verfolgt, p. 449.

78 STEURER/VERDORFER/PICHLER, Verfolgt, p. 484 s. Le traduzioni da testi in lingua tedesca sono dell'autrice.

79 Ibidem, p. 487.

80 ASC Bz, Diario di Bolzano di Emilio Sorteni, 15 luglio 1945, p. 39.

alle compagne, con cui la dividevamo”.⁸¹ A volte trovavano anche un piatto di pasta “e per noi a vent’anni la pastasciutta era una cosa veramente...”.⁸²

L’impiego delle donne in diverse attività fu massiccio. Alcune furono assegnate a lavori di cucina, pulizia di alloggi di ufficiali e del personale di sorveglianza del campo.⁸³ Margareth Colins de Tarsienne, consorte di Indro Montanelli, fu ad esempio addetta con altre cinque o sei internate alla pulizia quotidiana di alcune villette in prossimità del campo in cui erano alloggiati degli ufficiali. Lavorò anche come scrivano nell’ufficio del comandante del campo.⁸⁴ Numerose recluse furono impiegate, come vedremo, in una fabbrica di cuscinetti a sfere posta sotto la Galleria del Virgolo, nella parte orientale di Bolzano. Ulteriori mansioni venivano svolte all’esterno del campo, quali selezione di materiale militare, lavori di lavanderia o cucito: attaccare bottoni, lavare tende ed uniformi. Ada Buffulini racconta di molte donne che “cucivano occhielli in una fabbrica di tende militari”.⁸⁵ Theresia Raich svolse questo lavoro in una caserma di Bolzano: “Dovevamo attaccare bottoni alle tende, sempre doppi, uno sotto e uno sopra, ottanta in tutto. Le altre non finivano una tenda alla settimana, io ne facevo due. E mi immaginavo, con questo: adesso tornerò a casa. Ma non è servito a niente”.⁸⁶

Non era indifferente a quale mansioni si era assegnate: a lavare le divise piene di parassiti, fatica detestata, si preferiva di gran lunga pulire uffici, anche perché si era dispensate dall’appello.⁸⁷ Le più giovani del blocco dovevano vuotare i buglioli al mattino. “Quelle SS – ricorda Bianca Paganini Mori – eran maledette: davan sempre quell’incarico a una grande e una piccola insieme, sicché i buglioli, che erano pesanti, pendevano e traboccavano. Con i buglioli bisognava attraversare tutto il campo e passare quindi anche – una vergogna! – davanti agli uomini”.⁸⁸

81 Bianca Paganini Mori. In: Lidia BECCARIA ROLFI/Anna Maria BRUZZONE, *Le donne di Ravensbrück. Testimonianze di deportate politiche italiane*, Torino 1978, p. 160.

82 Città di Bolzano/ Stadt Bozen – Archivio storico/ Stadtarchiv – Comune di Nova Milanese, Biblioteca Civica Popolare, Progetto/Projekt. Bianca Paganini. Testimonianze dai Lager/ Videoaussagen aus den NS-Lagern (testimonianza videoregistrata).

83 Comune di Bolzano, Assessorato alla Cultura, Archivio Storico – Gemeinde Bozen, Assessorat für Kultur, Stadtarchiv Bozen, L’ombra, p. 58; STEURER/VERDORFER/PICHLER, *Verfolgt*, p. 448.

84 AS Bz, Corte d’Assise straordinaria di Bolzano (1945–1948), scatola 1, fasc. “Corte d’Assise straordinaria di Bolzano 77/45 – 15/1945 Baldo Enrico 111 pag.”, esame di testimonio senza giuramento del 10 ottobre 1945: Maria Mazzola; Livia Borsi Rossi. In: BECCARIA ROLFI/BRUZZONE, *Le donne*, p. 206. Per il nome completo di Margareth Montanelli vedi: VENEGONI, *Uomini, donne*, p. 11, 134, in cui è indicata anche come la persona incaricata di assegnare il lavoro alle altre prigioniere del campo.

85 Comune di Bolzano, Assessorato alla Cultura, Archivio Storico – Gemeinde Bozen, Assessorat für Kultur, Stadtarchiv Bozen, L’ombra, p. 58; STEURER/VERDORFER/PICHLER, *Verfolgt*, p. 448 s.; RAUCH, *Polizeiliches Durchgangslager*, p. 71; Città di Bolzano, Assessorato Cultura, Archivio storico – Stadt Bozen, Assessorat für Kultur, Stadtarchiv – Comune di Nova Milanese, Assessorato Cultura, Biblioteca Civica Popolare, Testimonianze dai Lager – Videoaussagen aus den NS-Lagern. Ida Desandrè: sopravvissuta ai Lager di Bolzano, Ravensbrück, Salzgitter, Bergen Belsen. Sie hat die NS-Lager von Bozen, Ravensbrück, Salzgitter und Bergen Belsen überlebt, Nova Milanese 2003, p. 1; BUFFULINI, *Il Lager*, p. 2.

86 STEURER/VERDORFER/PICHLER, *Verfolgt*, p. 483.

87 *Ibidem*, p. 451.

88 Bianca Paganini Mori. In: BECCARIA ROLFI/BRUZZONE, *Le donne*, p. 160 s. Gino Dell’Olio nel

Nonostante la fatica fisica, le angherie e le privazioni subite, le prigioniere sudtirolesi intervistate da Martha Verdorfer, tutte di origine contadina, consideravano il lavoro anche come una sorta di variazione rispetto alla monotonia della detenzione. Era, per loro, qualcosa di conosciuto che riusciva a conferire quasi una sorta di “familiare normalità” alla realtà del lager, che era un “altro mondo”, incomprensibile.⁸⁹

Noemi Pianegonda, partigiana, rinchiusa nel campo fino alla liberazione, fu impiegata per circa un mese nelle caserme di Gries a Bolzano: oltre a pulire gli alloggi degli ufficiali, lei e le altre tre donne della sua piccola squadra lucidavano scarpe, aiutavano le cuoche in cucina, ad esempio a sbucciare patate. Durante il tragitto, sia all’andata che al ritorno, erano scortate da soldati della Wehrmacht. Un giorno uno di questi fece fare loro un percorso diverso dal solito e molti passanti regalarono alle prigioniere delle mele e anche del pane. Ma vi fu anche chi le apostrofò chiamandole “puttane”.⁹⁰ Vale la pena di soffermarsi su questo appellativo, tanto più imbarazzante proprio perché rivolto ad una prigioniera in un lager. “Le donne per bene stanno a casa, allevano i figli, servono gli uomini, oppure insegnano, ricamano, cucinano. Poi ci sono le altre”:⁹¹ di questi stereotipi era ben consapevole Lidia Beccaria Rolfi, partigiana sopravvissuta a Ravensbrück.⁹²

In seguito Noemi Pianegonda ed il suo gruppo, con l’aggiunta di altri sei o sette uomini, furono inviati in un capannone non lontano dal campo ad oliare e sistemare delle armi. Al suo ritorno in campo, riusciva talvolta a portare anche oggetti quali una lima, dei pezzi di ferro... “Gli uomini ci dicevano: ‘Portiamo dentro qualcosa, tu piccola, guarda che non ti fanno la ‘palpa’, la chiamavano in dialetto’. [...] ‘Ma perché dobbiamo portare dentro...?’ ‘Se fanno un altro trasporto, dice, tutto serve per quelli che vanno’”.⁹³

Alcune testimoni raccontano anche di scherzi e battute umoristiche, di furti di cibo e azioni di sabotaggio: tutte forme di resistenza e di opposizione all’apparato nazista ed alla disumanizzazione del lager. Maria Niederkofler testimonia di uno scherzo fatto ad un sorvegliante mentre puliva gli alloggi

suo diario spiegò: “*Bugliolo* [in corsivo nel testo], è un arnese di legno od in metallo di forma e dimensioni di una botte senza fondo. Viene usato quando nel blocco non funzionano i gabinetti”; FARONATO, Ribelli, p. 25.

89 STEURER/VERDORFER/PICHLER, *Verfolgt*, p. 448 s., p. 459; RAUCH, *Polizeiliches Durchgangslager*, p. 71.

90 Città di Bolzano, Assessorato Cultura, Archivio storico – Stadt Bozen, Assessorat für Kultur, Stadtarchiv – Comune di Nova Milanese, Assessorato alla Cultura, Biblioteca Civica Popolare, Noemi Pianegonda. Testimonianze dai Lager/Videoaussagen aus den NS-Lagern (testimonianza videoregistrata); VENEGONI, *Uomini, donne*, p. 298, in cui è indicata come Norma Noemi Pianegonda.

91 Lidia BECCARIA ROLFI, *L’esile filo della memoria. Ravensbrück, 1945: un drammatico ritorno alla libertà*, Torino 1996, p. 109.

92 *Ibidem*, p. 3, 19.

93 Città di Bolzano, Assessorato Cultura, Archivio storico – Stadt Bozen, Assessorat für Kultur, Stadtarchiv – Comune di Nova Milanese, Assessorato alla Cultura, Biblioteca Civica Popolare, Noemi Pianegonda.

delle SS: “e lì abbiamo fatto tutte le cretinate possibili, giovani come eravamo”.⁹⁴ Livia Borsi Rossi, adibita alla medesima mansione, ricorda:

“C’era da ridere. Alla notte quei porci facevano baldoria, e io dicevo alla Rina Guaino, a un’altra, un’ebrea, che lavoravano con me: ‘Venite, beviamo qualche liquore anche noi, così ci disinfettiamo un po’. Quello che i tedeschi avevano avanzato nei bicchieri, lo buttavo di nuovo dentro alle bottiglie. ‘Porci, bevete anche questo che ci avete lasciato!’. E andavo a rovistare nei comodini. C’era dello zucchero, e lo prendevo, ma non tutto da un comodino: ne prendevo un pezzo da un comodino, un pezzo da un altro. Avevo imparato a rubare in una maniera!”.⁹⁵

Nei campi satellite

Il lager di Bolzano fu l’unico in territorio italiano ad essere dotato di campi esterni. In realtà ne venne edificato uno vero e proprio, come vedremo, solo all’imbocco dalla Val Sarentino. A Maia Bassa (Merano) e Vipiteno i prigionieri erano alloggiati in caserme, a Colle Isarco in hotel occupati dalle SS, a Certosa in Val Senales furono detenuti in baracche di legno e quindi presso la caserma della Guardia di finanza. Altri *Außenlager* erano situati a Campo Tures, Bressanone e Moso in Val Passiria.⁹⁶

Non a torto Dario Venegoni ha definito i gruppi di prigionieri che vi furono inviati dei *Kommandos* di lavoro: furono infatti sempre utilizzati come manodopera schiava in varie attività. Il numero dei reclusi al loro interno aumentò dopo il 25 febbraio 1945, quando fu approntato un convoglio da inviare oltre Brennero, che non poté partire a causa dei continui bombardamenti sulla linea ferroviaria. Si cercò più volte, inutilmente, di riparare traversine e binari: dopo una lunga permanenza all’interno dei vagoni, i prigionieri furono riportati nello *Stammlager*. Da allora non si verificarono ulteriori consistenti trasporti di deportati, ma a Bolzano continuarono a giungere prigionieri da varie parti d’Italia. Al problema del sovraffollamento si cercò di ovviare con il trasferimento di parte degli *Häftlinge* nei campi satellite. Nel suo diario Emilio Sorteni annotò alla data del 21 marzo la partenza di 70 reclusi alla volta di Vipiteno e Sarentino. Due giorni dopo scrisse che giornalmente venivano effettuati trasporti per gli *Außenlager* di Sarentino, Colle Isarco, Merano e Vipiteno. Il 16 aprile altri 40 internati furono trasferiti a Moso. Dalla ricerca di Venegoni, questi sono i totali dei prigionieri presenti nei vari campi esterni: 501 a Sarentino, 271 a Vipiteno, 120 a Moso in Val Passiria, 103 a Merano, tre a Certosa in Val Senales, 17 a Colle Isarco e 21 a Bressanone.⁹⁷

94 STEURER/VERDORFER/PICHLER, Verfolgt, p. 468.

95 Livia Borsi Rossi. In: BECCARIA ROLFI/BRUZZONE, Le donne, p. 206.

96 MS Tn, Archivio AB, Resistenza, parte II^a, b. 6, fasc. 7 “Resistenza. Il Lager di Bolzano”, s. fasc. “Corrispondenza per raccolta dati”, lettera di Tullio Bettiol a Luciano Happacher, 14 novembre 1977; BETTIOL, Un ragazzo, p. 71, 74; HAPPOCHER, Il Lager, p. 81 s.; STEURER/VERDORFER/PICHLER, Verfolgt, p. 481; BUFFULINI, Il Lager, p. 2.

97 HAPPOCHER, Il Lager, p. 44 s.; VENEGONI, Uomini, donne, pp. 32–33; PICCIOTTO, Il libro, p. 931 s.; GIANNINO REVERE, Abbiamo visto solo passare il feretro. In: MEZZALIRA/VILLANI, Anche a volerlo raccontare, p. 76 s.; ASC Bz, Diario di Bolzano di Emilio Sorteni, 15 luglio 1945, →

Sul lato destro della statale della Val Sarentino, sulle rive del torrente Talvera, fu impiantato un piccolo campo circondato da filo spinato. Era costituito da una stalla per i cavalli e da alcune baracche, prefabbricate nel reparto falegnameria dello *Stammlager*, utilizzate per i prigionieri e il personale di sorveglianza. I reclusi erano principalmente impiegati in lavori stradali, ma anche addetti a portare macchinari e materiale vario all'interno delle gallerie della strada, in lavori in segherie e altre attività. Un giorno furono anche utilizzati nello sgombero delle macerie di alcuni magazzini posti poco più a sud del campo.⁹⁸ Padre Diego da Loreggia, al secolo Luigi Carraro, prigioniero politico, fu inviato nel marzo del 1945 nel campo di Sarentino. Ogni mattina – racconta – una colonna di 200 prigionieri usciva dal campo,⁹⁹ “tutti con il piccone o il badile sulle spalle. Fiancheggiati da guardie, vestiti da galeotti, tutti con la croce di S. Andrea ben visibile sulla schiena, mi dava proprio l'impressione di vedere una colonna di schiavi”.¹⁰⁰ La sveglia era alle 5 del mattino e per il lavoro, che durava sino alle 5.30 del pomeriggio, si partiva alle 6.15: “Ore lunghe, ore interminabili, specialmente se il lavoro era pesante”. Questo lager satellite era sorvegliato da uomini della Wehrmacht e gli internati impiegati per l'Organizzazione Todt. Padre Diego venne adibito a varie mansioni: prelevare massi pesanti da un fiume – si presume il Talvera –, trasportare spranghe di ferro, tirare carrelli e carriole... Solo ad un determinato numero di prigionieri era consentito il riposo in caso di malattia: qualora il quantitativo prefissato veniva superato, erano inviati al lavoro i meno sofferenti.¹⁰¹

Un altro sottocampo era situato a Merano: dalle ricerche di Paolo Valente, a seconda del periodo in due differenti stabili della cittadella militare di Maia Bassa. Fra l'agosto ed il settembre 1944, racconta Tullio Bettiol, vi erano rinchiusi circa 400 prigionieri, sia uomini che donne.¹⁰²

p. 70, 72, 75, p. 90 s., p. 103; intervista a Nissim Gabai, Torino, 5 dicembre 2004. I dati di Sorteni relativi all'invio di prigionieri nei campi satellite dopo il 25 febbraio 1945 sono ripresi in: Comune di Bolzano, Assessorato alla Cultura, Archivio Storico – Gemeinde Bozen, Assessorat für Kultur, Stadtarchiv Bozen, L'ombra, p. 89. Per gli arrivi a Bolzano dopo questa data: Comune di Bolzano, Assessorato alla Cultura, Archivio Storico – Gemeinde Bozen, Assessorat für Kultur, Stadtarchiv Bozen, L'ombra, p. 87; ASC Bz, Diario di Bolzano di Emilio Sorteni, 15 luglio 1945, p. 103; VENEGONI, Uomini, donne, p. 31 s. Laura Conti data al marzo 1945 la mancata partenza del convoglio: nel periodo successivo il campo arrivò ad “ospitare”, a quanto da lei riportato, circa 4000 prigionieri; CONTI, Primi risultati, p. 29. Sorteni quantifica in 2300 i prigionieri in campo al 5 marzo 1945; ASC Bz, Diario di Bolzano di Emilio Sorteni, 15 luglio 1945, p. 80.

98 MS Tn, Archivio AB, Resistenza, parte II^a, b. 6, fasc. 7 “Resistenza. Il Lager di Bolzano”, s.fasc. “Corrispondenza per raccolta dati”, lettera di Gianni Gasperin a Luciano Happacher, 31 ottobre 1977, in parte riportata in: Comune di Bolzano, Assessorato alla Cultura, Archivio Storico – Gemeinde Bozen, Assessorat für Kultur, Stadtarchiv Bozen, L'ombra, p. 60 s. e riassunta in: HAPPACHER, Il Lager, p. 82.

99 AFMD, fondo Buffulini – Venegoni, b. 26 (BV1, 26), Padre Diego da Loreggia, Quattro mesi di prigionia tedesca, Padova, 22 giugno 1945, p. 18 s. Alcune notizie in: VENEGONI, Uomini, donne, p. 33.

100 AFMD, fondo Buffulini – Venegoni, b. 26 (BV1, 26), Padre Diego da Loreggia, Quattro mesi di prigionia tedesca, Padova, 22 giugno 1945, p. 19.

101 *Ibidem*, p. 18 s., p. 21.

102 PAOLO VALENTE, Porto di mare. Frammenti dell'anima multiculturale di una piccola città europea. Vol. III. Italiani (e molti altri) a Merano tra esodi, deportazioni e guerre (1934–1953), Trento →

Quando, ai primi di ottobre di quell'anno, Nissim Gabbai arrivò in questo “campo di lavoro”, così lo definisce, il loro numero si era ridotto ad un centinaio. Fra questi, inizialmente, una trentina di ebrei, la maggior parte dei quali venne però ben presto ricondotta a Bolzano, poiché si stava approntando un convoglio per Auschwitz. A Merano ne rimasero solo quattro: fra questi, lo stesso Gabbai.¹⁰³ Il compito principale dei reclusi consisteva nel caricare e scaricare dai treni, merce giunta da tutta Italia: stoffe, quadri, tappeti, tendaggi, vestiario e vettovaglie di ogni genere, come parmigiano, riso, zucchero, vino, casse di cognac.¹⁰⁴ Il materiale veniva poi smistato in vari magazzini. I prigionieri avevano la possibilità di rubare qualcosa: “Molte di quelle forme di parmigiano erano state tutte coi coltellini scavate da noi, perché mangiavamo quando si andava sul carro a caricarle, dove si poteva, le tasche nostre eran piene di zucchero”.¹⁰⁵ Le donne erano pure impiegate in lavori di pulizia e in cucina. Gabbai, ingegnere, fu nominato capo-campo e addetto a riparare impianti elettrici, aggiustare radio, installare telefoni. Rimaneva giornate intere senza cibo, ma “la vigilia di Natale [...] verso le 5 del pomeriggio, vedo arrivare il maggiore con una bottiglia di champagne e un pezzo di torta. Viene da me, me li dà: ‘Perché anche lei faccia Natale’. Che poi come ebreo non mi interessava, comunque...”.¹⁰⁶ E’ un episodio, racconta, “che dimostra la mentalità di quella gente, [...] in un momento lasciarsi andare, come poi fucilare come niente fosse”.¹⁰⁷

Ernesta Sonego racconta di alcuni prigionieri che svolgevano anche lavori di sartoria. La bellunese Albertina Brogliati, detenuta come ostaggio, fu addetta a confezionare materiale sanitario per gli ospedali militari di Merano ed imballare merce raziata.¹⁰⁸

Il 23 settembre 1944 Tullio Bettiol ed una settantina di altri prigionieri di Maia Bassa – “una trentina di triangoli rossi [...] e una quarantina di triangoli gialli” – furono trasferiti in un complesso di baracche di legno a Certosa in Val Senales. Alla stazione ferroviaria di Naturno scaricavano dai treni vario materiale, soprattutto vestiario militare, che accatastavano poi in baracche.¹⁰⁹ Samuele Spritzmann fu addetto, con altri, allo sgombero di massi e alla ripa-

2005, p. 185; MS Tn, Archivio AB, Resistenza, parte II^a, b. 6, fasc. 7 “Resistenza. Il Lager di Bolzano”, s.fasc. “Corrispondenza per raccolta dati”, lettera di Tullio Bettiol a Luciano Hapbacher, 14 novembre 1977, in parte riproposta in: Comune di Bolzano, Assessorato alla Cultura, Archivio Storico – Gemeinde Bozen, Assessorat für Kultur, Stadtarchiv Bozen, L’ombra, p. 59 e ripresa in: HAPBACHER, *Il Lager*, p. 82. Ringrazio Paolo Valente per la disponibilità e la cortesia.

103 Intervista a Nissim Gabbai, Torino, 5 dicembre 2004. Il convoglio lasciò Bolzano il 24 ottobre 1944 e giunse ad Auschwitz il 28; PICCIOTTO, *Il libro*, p. 54.

104 Intervista a Nissim Gabai, Torino, 5 dicembre 2004; BETTIOL, *Un ragazzo*, p. 68.

105 Intervista a Nissim Gabai, Torino, 5 dicembre 2004.

106 *Ibidem*.

107 *Ibidem*.

108 VALENTE, *Porto di mare*, p. 188, 190.

109 BETTIOL, *Un ragazzo*, pp. 71–72. Maurizio Luzzato, rimasto a Certosa per circa un mese, fino a circa il 24 ottobre 1944 e quindi deportato ad Auschwitz, ricorda che i detenuti nel campo in Val Senales erano circa una trentina; ACDEC, b. “C- Processo Bosshammer Dortmund deporta-

razione di una strada: le frequenti frane ostruivano il passaggio dei camion che trasportavano la merce sino ai magazzini “nascosti fra i pini di Certosa”.¹¹⁰ Egli restò in questo sottocampo fino all'ottobre 1944: il 24 di quel mese partì da Bolzano un convoglio alla volta di Auschwitz.¹¹¹

A Vipiteno il distacco di internati fu impiegato in una fabbrica di armi “sfollata da Cremona”.¹¹² Sergio Samiolo ricorda di aver trasportato all'interno della caserma dove alloggiavano i prigionieri frese, torni, trapani: macchinari da utilizzare per la fabbricazione di rivoltelle. Si era offerto lui stesso di essere impiegato al di fuori del campo principale: “Avevo sentito che una squadra delle nostre era andata a lavorare verso Merano in una fabbrica di marmellata e io pensavo: tento anch'io”. Fu trasferito invece a Vipiteno.¹¹³ Vittore Bellumat, arrivato verso febbraio in quel campo satellite, “perché il campo brulicava ormai”, ricorda che i prigionieri venivano condotti a scaricare munizioni in una polveriera vicino a Fortezza. Lavorò pure alla costruzione di un rifugio antiaereo: “Ci mandavan dentro quasi subito dopo scoppiate le mine di avanzamento, mi ricordo di quelle intossicate! Io ho sempre tossito, in quel periodo io avevo la bronchite cronica, che mi è rimasta anche adesso, a dir la verità”.¹¹⁴ “Quasi quasi stavo peggio lassù che a Bolzano – racconta ancora – anche perché lassù nessuno ci aiutava.”¹¹⁵

In seguito ad “una richiesta di ‘uomini validi’”, Corrado Saralvo fu distaccato per un certo periodo a Castel Dornsberg nei pressi di Naturno in Val Venosta, ove predispose l'impianto elettrico, tagliò alberi, catalogò arredi, quadri, tappeti, arazzi, oggetti antichi di gran pregio, tutti trafugati.¹¹⁶

Alcune prigioniere vennero inviate a Colle Isarco e lì impiegate nel pelare patate, riordinare varia merce e soprattutto pulire hotel occupati dalle SS.¹¹⁷ Cäcilia (Cilli) Ennemoser, una *Sippenhäftling* della Val Passiria, ricorda che indossavano pantaloni da lavoro e, sulla schiena, avevano disegnata una croce: “La gente si è quasi spaventata a vederci così. ‘Ma chi sono queste?’, devono aver pensato”.¹¹⁸ Lì la vita era più penosa che nello *Stammlager*, ricordano

zioni 1967”, fasc. “Esame testi italiani a carico di Bosshammer effettuati a Milano 1967”, s.fasc. “Testimonianze 1967 trascritte da G. Donati”, testimonianza di Maurizio Luzzato, 25 maggio 1967. Inoltre: PICCIOTTO, Il libro, p. 424.

110 ACDEC, b. 5HB S III, fasc. “Spritzmann Simone (1990) donato dalla moglie Ada Tedeschi”, scritto non firmato, ma certamente di Simone Spritzmann, datato 2 novembre 1945.

111 Ibidem; ibidem, fasc. “Samuele Spritzmann”, Samuele Spritzmann a Attilio Reichembach, 2 ottobre 1945; PICCIOTTO, Il libro, p. 605, dove è indicato con il nome di Simon Samuele Spritzman.

112 HAPPACHER, Il Lager, p. 82 s.; Comune di Bolzano, Assessorato alla Cultura, Archivio Storico – Gemeinde Bozen, Assessorat für Kultur, Stadtarchiv Bozen, L'ombra, p. 61

113 Città di Bolzano/Stadt Bozen – Archivio storico/Stadtarchiv – Comune di Nova Milanese, Biblioteca Civica Popolare, Progetto/Projekt. Sergio Samiolo. Testimonianze dai Lager/Videoaussagen aus den NS-Lagern (testimonianza videoregistrata).

114 Città di Bolzano/Stadt Bozen – Archivio storico/Stadtarchiv – Comune di Nova Milanese, Biblioteca Civica Popolare, Vittore Bellumat.

115 Ibidem.

116 SARALVO, Più morti, p. 7 s.

117 STEURER/VERDORFER/PICHLER, Verfolgt, p. 459, p. 481 s.

118 Ibidem, p. 459.

Cilli Ennemoser e Theresia Raich, il lavoro più pesante ed il cibo scarso.¹¹⁹ “A Colle Isarco con l’andar del tempo eravamo veramente denutrite – racconta Theresia Raich – [...] E vedevamo quello che mangiavano gli ufficiali: formaggio, salami, Speck, biscotti, c’era di tutto. E noi dovevamo guardare! Col tempo eravamo così deboli, da non essere più in grado di lavorare”.¹²⁰ Un giorno un membro del SOD regalò a Cilli Ennemoser un pezzo di Speck: “Ma questo non lo doveva sapere nessuno, altrimenti sarebbero stati rinchiusi anche loro”.¹²¹

Al lavoro per l’economia di guerra

Un notevole numero di prigionieri del lager – ben 456, dai dati di Dario Venegoni – fu impiegato come forza lavoro nella produzione di cuscinetti a sfere e a rulli nello stabilimento dell’Industria Meccanica Italiana (Imi), situato a Bolzano nella Galleria del Virgolo.¹²²

Il totale riportato rappresenta, è chiaro, un dato assoluto. Vi era poi un *turnover* – non si sa quanto elevato – dovuto soprattutto alle periodiche deportazioni: “Ogni tanto qualcuno spariva, non veniva più – ricorda Mirco Zizzola, sorvegliante civile alla Imi – e quando si chiedeva, dicevano: ‘E’ stato portato via, non sappiamo niente””.¹²³ L’unico preciso dato numerico di cui disponiamo, relativo ad un periodo abbastanza determinato, indica che “prima della cessazione delle ostilità” erano occupati alla Imi 50 impiegati e 430 operai: di questi ultimi ben 250 “provenienti dal campo di concentramento”.¹²⁴

Nel settembre 1943 Albert Speer, *Reichsminister für Rüstung und Kriegsproduktion* (Ministro del Reich per gli armamenti e la produzione bellica), aveva ottenuto da Hitler pieni poteri per lo sfruttamento dell’industria italiana a vantaggio dell’economia di guerra tedesca. Era stato autorizzato infatti ad utilizzare le produzioni dell’Italia settentrionale considerate importanti, nonché a trasferire macchine ed installazioni “soggette ad offesa aerea” in altre sedi, anche nel Reich.¹²⁵ In sostanza, Speer controllava, tramite i suoi incarica-

119 Ibidem, p. 451, 460, 481.

120 Ibidem, p. 482.

121 Ibidem, p. 460. Il *Sicherungs- und Ordnungsdienst* - SOD era una milizia territoriale sorta clandestinamente già nell’agosto 1943 per l’autodifesa degli optanti per la Germania ed in seguito subordinata alla *Ordnungspolizei* di Bolzano; WEDEKIND, *Nationalsozialistische Besatzungs- und Annexionspolitik*, p. 332, 334.

122 VENEGONI, *Uomini, donne*, p. 33.

123 Intervista a Mirco Zizzola, Bolzano, 7 febbraio 2003.

124 AS Bz, Fondo Commissariato del Governo, b. 259, fasc. “1945 Serie I cat. 7/c fabbriche e stab. industr. ricostr.”, Commissione industriale per la ricostruzione Bolzano. Rapporto sugli stabilimenti più importanti della zona industriale di Bolzano e Sinigo, s.d., ma certamente della seconda metà del 1945. Alcune notizie sulla Imi ivi contenute già citate in: Alessandra TRIPODI/Fabrizio MIORI, *La prima ristrutturazione aziendale*. In: *La Fabbrica del tempo, Uomini e macchine*. Lancia e Viberti: due stabilimenti, una storia. Lancia und Viberti: Zwei Betriebe, eine Geschichte, Bolzano 2001, p. 53 s. Un grazie a Fabrizio Miori per l’aiuto fornitomi.

125 LUTZ KLINKHAMMER, *L’occupazione tedesca in Italia 1943–1945*, Torino 1993, p. 70; Alessandro MASSIGNANI, *Il Terzo Reich e l’apporto bellico dell’Italia dopo l’8 settembre 1943*. In: *Rivista di*

ti, “ogni fabbricazione che fosse utile all’armamento comune”, in particolare le industrie dell’acciaio, dell’energia e della produzione bellica”.¹²⁶ Delegato di Speer in Italia, incaricato dell’attuazione del programma, era stato nominato il *Generalmajor* Hans Leyers.¹²⁷

Sin dall’estate 1943 i bombardamenti sul territorio italiano avevano causato una diminuzione delle attività produttive, cui si sommavano le difficoltà nei trasporti e la carenza di materie prime.¹²⁸ “La preoccupazione di mantenere e aumentare la produzione nel settore dell’Italia settentrionale”¹²⁹ – così riferisce un rapporto di Leyers del maggio 1944 sulla situazione economica italiana¹³⁰ – aveva imposto, “per motivi di protezione aerea”, lo spostamento nel Nord del paese di importanti impianti situati al Centro o al Sud, nonché il decentramento di industrie dell’Italia settentrionale in località considerate più sicure e, evidentemente, meno esposte. Per proteggere una parte della produzione da incursioni aeree e garantirle una “sicurezza assoluta”, erano state approntate nuove particolari sedi, *in primis* installazioni sotterranee quali gallerie e caverne.

L’organizzazione Todt si sarebbe occupata di provvedere alle fondamenta (*Fundamente*) ed agli impianti d’aerazione di queste “fabbriche sotterranee” *unterirdische Anlagen*.¹³¹ Dello smantellamento e dello sgombero erano responsabili i distaccamenti economici operativi (*Wirtschaftskommandos - Wi.Kdos*) della Wehrmacht; dei trasferimenti, i distaccamenti per gli armamenti (*Rüstungskommandos - Rü.kdos*), dipendenti dalla *Rüstung- und Kriegsproduktion - RuK* (Direzione generale degli armamenti e della produzione bellica), l’ufficio di Speer in Italia.¹³² Nel corso dei mesi lo spostamento nel Nord del paese – principalmente nei dintorni di Milano, Torino, Genova, nella zona di Brescia e Verona e nell’*Alpenvorland* – avrebbe riguardato

storia contemporanea, 1993 (XXII), 2–3, p. 252; Maximiliane RIEDER, I rapporti economici italo-tedeschi tra alleanza, occupazione e ricostruzione. In: Vera ZAMAGNI (a cura di), Come perdere la guerra e vincere la pace. L’economia italiana tra guerra e dopoguerra 1938–1947, Bologna 1997, p. 325 s.

126 MASSIGNANI, Il Terzo Reich, p. 254.

127 Ibidem, p. 252; KLINKHAMMER, L’occupazione, p. 70; Maximiliane RIEDER, Deutsch-italienische Wirtschaftsbeziehungen. Kontinuitäten und Brüche 1936–1957, Frankfurt a. M./New York 2003, p. 277, 306; IDEM, I rapporti, p. 328.

128 RIEDER, I rapporti, p. 335.

129 Enzo COLLOTTI, L’amministrazione tedesca dell’Italia occupata 1943–1945. Studio e documenti, Milano 1963, doc. 46, testo in lingua originale p. 516, la traduzione in italiano (da cui si cita): p. 27.

130 Ibidem, doc. 46, testo in lingua originale p. 513, per la traduzione in italiano: p. 324.

131 Ibidem, doc. 46, testo in lingua originale p. 516, la traduzione in italiano: p. 327 s. Vedi inoltre: ibidem, p. 167. Un documento intitolato “Rilievi sulla situazione economica attuale” evidenzia “l’azione distruttiva e paralizzatrice dei bombardamenti aerei per cui gran numero di aziende, imprese e stabilimenti, specie nelle zone più prossime alla linea di combattimento, o sono totalmente distrutti, o si sono trasferiti in tempo o sono in fase di smontaggio e di trasferimento al Nord”; ACS, Repubblica sociale italiana, Segreteria particolare del duce, Carteggio riservato (1943–1945), b. 83, fasc. 654 “Ministero della produzione industriale”, s.fasc. 2 “Relazioni e dati sulla situazione economica”, Rilievi sulla situazione economica attuale, s.d.

132 RIEDER, Deutsch-italienische Wirtschaftsbeziehungen, p. 342; KLINKHAMMER, L’occupazione, pp. 74–77; MASSIGNANI, Il Terzo Reich, p. 253.

industrie quali Magneti Marelli, Fiat, Ansaldo, Breda, Cogne, Piaggio, Maserati, Alfa Romeo, Pirelli e, appunto, la Imi.¹³³

La produzione industriale in Italia di cuscinetti a sfere e a rulli, componenti fondamentali anche per la produzione bellica, era stata messa gravemente a repentaglio dai bombardamenti alleati. A quanto riferiva lo stesso Leyers, gli stabilimenti della Riv di Villar Perosa e Torino, altra importante impresa produttrice nel settore, erano stati distrutti e la Imi, situata a Ferrara prima del suo trasferimento a Bolzano, gravemente danneggiata.¹³⁴ Nel maggio 1944 – si legge sempre nel sopraccitato documento di Leyers – macchinari ed impianti di entrambe le industrie erano “in corso di trasferimento (*in voller Verlegung*)” in numerose piccole aziende. I lavori stavano proseguendo secondo le previsioni *planmässig*.¹³⁵

La Società anonima Industria Meccanica Italiana (Imi) era stata costituita a Milano il 7 agosto 1934; il 27 maggio 1940 era stato deliberato il trasferimento della sede legale a Ferrara.¹³⁶ Nella città romagnola lo stabilimento disponeva – si presume in un periodo di poco precedente al trasferimento degli impianti a Bolzano – di 600 macchine, aveva una capacità produttiva massima di 3000–4000 cuscinetti al giorno “con un corrispondente impiego

133 Bundesarchiv (d'ora in poi: BA), Berlino, R3/3025, Durchgeführte oberirdische Verlegungen, situazione al 1. aprile 1945, citato in: RIEDER, I rapporti, p. 335; RIEDER, Deutsch-italienische Wirtschaftsbeziehungen, p. 342 s.

134 COLLOTTI, L'amministrazione, doc. 46, testo in lingua originale p. 516, traduzione in italiano: p. 327 s. Inoltre: AS Bz, Fondo Commissariato del Governo, b. 259, fasc. “1945 Serie I cat. 7/c fabbriche e stab. industr. ricostr.”, Commissione industriale per la ricostruzione Bolzano. Rapporto sugli stabilimenti più importanti della zona industriale di Bolzano e Sinigo, s.d., ma certamente della seconda metà del 1945. Il 3 gennaio 1944 la Riv di Villar Perosa fu rasa al suolo da un bombardamento, che distrusse anche strade, linee elettriche e telefoniche del paese; la produzione, che indubbiamente continuò, fu trasferita in altre località; Gian Vittorio AVONDO/Valter BRUNO/Lorenzo TIBALDO, Riv. Storia dello stabilimento di Villar Perosa, Pinerolo 1999, p. 68, 70; www.comune.villarperosa.to.it/print.php?section=/speciali/territorio_storia/bombardamento, p. 2, 4. In merito ai danni arrecati dai bombardamenti su Ferrara abbiamo dati differenti. Una fonte riferisce che al termine del conflitto “i tecnici del Genio civile avrebbero scritto che il 70 % degli immobili di Ferrara era distrutto, semidistrutto o inabitabile”; Giorgio GANDINI, Ferrara sotto le bombe, Ferrara 1999, p. 11. Altra fonte riporta che le distruzioni belliche avevano colpito il 41 % degli edifici dalla città: ad essere maggiormente danneggiate furono le opere pubbliche, mentre poche delle fabbriche colpite erano state ridotte in macerie; Rolf PETRI, La frontiera industriale: territorio, grande industria e leggi speciali prima della Cassa per il Mezzogiorno, Milano 1990, pp. 182–183.

135 COLLOTTI, L'amministrazione, doc. 46, testo in lingua originale p. 542, traduzione in italiano: p. 354 s.

136 Camera di commercio, industria, artigianato e agricoltura di Bolzano (CCIAA Bz), Registro delle imprese, Archivio ditte cancellate dal 1925 al 1959, Alfabetico società, fasc. “Provinzial-Wirtschaftsrat-Bozen/Consiglio e Ufficio Provinciale dell'Economia – Bolzano, Gesellschaft (Genossenschaft)/Società (Consorzio) Industria Meccanica italiana”, Costituzione di Società anonima, copia datata 29 novembre 1944 dell'atto di costituzione della società. Nell'atto di costituzione della società anonima si legge che “scopo della Società è la fabbricazione, l'industria ed il commercio degli utensili, delle parti di ferramenta per carrozzeria ed automobili, motociclette, motori in genere, apparecchi ed articoli affini, lavori di meccanica”; ibidem, Queste le motivazioni del trasferimento della sede legale: il “prossimo funzionamento” dello stabilimento a Ferrara; l'esigenza di seguire al meglio “con tutto il personale dirigente e tecnico il nuovo importantissimo ramo di attività sociale, fabbricazione dei cuscinetti a sfere ed a rulli”, nonché il “porsi nella condizione di

di 600 operai (metà uomini e metà donne)”¹³⁷. Negli anni 1942–1943 l’industria, a capitale Fiat, occupava 580 persone. L’11 agosto 1944 la Commissione suprema di difesa acconsentì che vi venissero installate nuove macchine: il fine era potenziare e completare un reparto addetto alla fabbricazione di eliche per aeroplani Piaggio. La nuova produzione, si sottolineava, non doveva però “in alcun modo” ridurre la capacità produttiva di cuscinetti.¹³⁸

Nel settembre 1944 l’impianto venne trasferito nel capoluogo dell’*Alpenvorland*, “appositamente apprestato” – così riferisce una relazione della Commissione industriale per la ricostruzione di Bolzano – dalla Todt. Nello spostamento erano andate perdute un centinaio di macchine e parecchie altre, forse a causa dei bombardamenti, erano state danneggiate. Il fascicolo conservato presso la Camera di commercio del capoluogo altoatesino indica come data d’inizio dell’esercizio, situato nella Galleria del Virgolo, il 23 ottobre 1944; un documento tedesco riporta che la produzione di cuscinetti a sfere e utensili *Werkzeugfertigungen* ebbe inizio nel marzo 1945. Per il trasferimento erano già stati pagati due milioni di lire.¹³⁹

poter usufruire dei vantaggi fiscali riservati alle aziende svolgenti la propria attività in zone industriali”; ibidem, copia datata 29 novembre 1944 dell’atto di deposito del verbale di assemblea del 27 maggio 1940 della Società “Industria Meccanica Italiana (IMI)”. Le particolari agevolazioni a cui si fa riferimento nel documento citato erano certamente quelle previste dal r.d.l. 26 dicembre 1936 n. 2455, Istituzione di una zona industriale nel territorio del comune di Ferrara, pubblicato nella Gazzetta Ufficiale del 22 febbraio 1937, n. 44. L’insediamento industriale di Ferrara si ampliò negli anni ’30, indotto da particolari politiche di sgravi e agevolazioni; nella città dell’Emilia Romagna erano attive nel 1942 24 imprese, soprattutto fabbriche chimiche; Vera ZAMAGNI, Dalla periferia al centro. La seconda rinascita economica dell’Italia (1861–1990), Bologna 1990, p. 376; Rolf PETRI, Von der Autarkie zum Wirtschaftswunder. Wirtschaftspolitik und industrieller Wandel in Italien 1935–1963, p. 335; IDEM, Il polo chimico ferrarese. In: Pier Paolo D’ATTORRE/Vera ZAMAGNI (a cura di), Distretti imprese classe operaia. L’industrializzazione dell’Emilia-Romagna, Milano 1992, p. 275. Sulla realtà agricola-industriale di Ferrara vedi: PETRI, La frontiera, pp. 161–190.

137 AS Bz, Fondo Commissariato del Governo, b. 259, fasc. “1945 Serie I cat. 7/c fabbriche e stab. industr. ricostr.”, Commissione industriale per la ricostruzione Bolzano. Rapporto sugli stabilimenti più importanti della zona industriale di Bolzano e Sinigo, s.d., ma certamente della seconda metà del 1945.

138 ACS, Ministero dell’aeronautica, Gabinetto 1943, b. 51, Commissione suprema di difesa a Ministero dell’industria, commercio e lavoro, 11 agosto 1943; PETRI, La frontiera, p. 172. Fra le industrie presenti a Ferrara attorno al giugno 1942, Rolf Petri menziona la “Fiat-Imi”, indicandone come capitale solo quello Fiat; in altra fonte, riferendosi al periodo 1942–1943, la definisce a capitale “Fiat ecc.”. Evidentemente l’industria era controllata dal gruppo torinese; PETRI, La frontiera, pp. 171–172; PETRI, Il polo, p. 305 n. 17. Grazie a Margherita Martelli (Archivio Centrale dello Stato) per l’aiuto e la disponibilità.

139 AS Bz, Fondo Commissariato del Governo, b. 259, fasc. “1945 Serie I cat. 7/c fabbriche e stab. industr. ricostr.”, Commissione industriale per la ricostruzione Bolzano. Rapporto sugli stabilimenti più importanti della zona industriale di Bolzano e Sinigo, s.d., ma certamente della seconda metà del 1945; CCIAA Bz, Registro delle imprese, Archivio ditte cancellate dal 1925 al 1959, Alfabetico società, fasc. “Provinzial-Wirtschaftsrat-Bozen/Consiglio e Ufficio Provinciale dell’Economia – Bolzano, Gesellschaft (Genossenschaft)/Società (Consorzio) Industria Meccanica italiana”, dati riportati nel fascicolo; BA, R3/3025, Durchgeführte oberirdische Verlegungen, situazione al 1. aprile 1945. La data d’iscrizione dello stabilimento di Bolzano, in cui si producevano “cuscinetti a sfere [...] e pezzi di ferramenta per automobili”, alla locale Camera di commercio, industria ed agricoltura è il 6 marzo 1946; legale rappresentante ne era, alla data del 10 aprile 1946, l’ingegner Giuseppe Bertinetto. Il 17 aprile 1956 fu annotata d’ufficio la cessazione dell’esercizio; CCIAA Bz, Registro delle imprese, Archivio ditte cancellate dal 1925 al 1959, Alfabetico società, fasc. “Provinzial-Wirtschaftsrat-Bozen/Consiglio e Ufficio Provinciale dell’Economia – Bolzano, Gesellschaft (Genossenschaft)/Società (Consorzio) Industria Meccanica italiana”, dati riportati nel fascicolo; ibidem, Camera di commercio, industria ed agricoltura – Bolzano, 10 aprile 1946.

Lo stabilimento di Bolzano non venne mai ultimato. Nell'immediato dopoguerra la Commissione industriale per la ricostruzione di Bolzano ne avrebbe messo in risalto l'inadeguatezza "per le deficienti [sic] condizioni ambientali (luce e aria)". Un promemoria redatto nel settembre 1943 dal direttore della fabbrica, ingegnere Giuseppe Bertinetto, fa inoltre riferimento all'esistenza di un'officina ausiliaria collocata sulla collina di Frangarto, fra Bolzano e Merano, in merito alla quale mancano ulteriori informazioni.¹⁴⁰

Ugo Mocaì e Ferdinando Balboni, arrestati a Bologna nell'ottobre 1944 e rinchiusi nel campo, ricordano di aver lavorato all'interno della galleria prima dell'arrivo dei macchinari.¹⁴¹ Per circa due mesi, racconta quest'ultimo, lavorarono "di picco e pala, cioè piccone e badile, lungo questa galleria per collocare i binari per far arrivare i vagoni per macchinari e materiale. C'erano tonnellate e tonnellate di acciaio da scaricare, non si poteva mica portare a spalla".¹⁴² "Noi abbiamo contribuito – ricorda sempre Balboni – a finire la galleria".¹⁴³ Disponiamo di notizie discordanti in merito a quando cominciarono ad essere introdotti i primi macchinari. Secondo Balboni ciò avvenne verso gli inizi del gennaio 1945. Nel suo diario Emilio Sorteni annota il 2 novembre 1944 che la loro installazione era già incominciata; quel giorno egli ed altri prigionieri furono condotti al Virgolo, a bordo di tre camion, per demolire alcune "opere ivi approntate come rifugio": intenzione dei tedeschi era infatti quella di trasferirvi uno stabilimento perché fosse al sicuro da incursioni aeree.¹⁴⁴

La galleria, è sempre Sorteni che scrive, avrebbe dovuto essere adibita per circa due terzi della lunghezza ad officina, il rimanente a raccordo ferroviario. Forse erano informazioni di cui aveva avuto notizia o si trattava, però è un'ipotesi meno probabile, di un progetto iniziale, poi modificato. Infatti lo stabilimento occupò, a detta di altri testimoni, l'intero tunnel.¹⁴⁵ Carmine Modesto, impiegato alla Imi come lavoratore civile, ricorda che vi erano anche dei cunicoli laterali contenenti macchinari o adibiti a rifugi antiaerei.¹⁴⁶

All'interno della galleria passavano dei binari, utilizzati per far transitare i carrelli carichi di materiale; vi erano pure delle gru che scorrevano all'inter-

140 AS Bz, Fondo Commissariato del Governo, b. 259, fasc. "1945 Serie I cat. 7/c fabbriche e stab. industr. ricostr.", Commissione industriale per la ricostruzione Bolzano. Rapporto sugli stabilimenti più importanti della zona industriale di Bolzano e Sinigo, s.d., ma certamente della seconda metà del 1945; *ibid.*, Industria Meccanica Italiana, Promemoria stabilimento IMI, 11 settembre 1945, firmato dal direttore ing. Bertinetto.

141 Intervista a Ugo Mocaì, Bologna, 23 dicembre 2003; intervista a Ferdinando Balboni, Bologna, 10 novembre 2003

142 Intervista a Ferdinando Balboni, Bologna, 10 novembre 2003.

143 *Ibidem.*

144 *Ibidem.*; ASC Bz, Diario di Bolzano di Emilio Sorteni, 15 luglio 1945, p. 10.

145 ASC Bz, Diario di Bolzano di Emilio Sorteni, 15 luglio 1945, p. 10; intervista a Mirco Zizzola, Bolzano, 7 febbraio 2003; intervista a Ferdinando Balboni, Bologna, 10 novembre 2003. La lunghezza della galleria, che inizia al km 437 della Statale 12 Abetone-Brennero, è di 708 metri; Provincia Autonoma di Bolzano/Autonomie Provinz Bozen, Ripartizione XII/Abteilung XII, Servizio strade/Straßendienst. Ringrazio Gianni Costa per l'aiuto fornitomi.

146 Intervista a Carmine Modesto, Bolzano, 12 novembre 2004.

no.¹⁴⁷ Uno spazio era adibito a magazzino per le casse di cuscinetti.¹⁴⁸ Sopra l'entrata sud della galleria era stato collocato un soppalco per gli uffici.¹⁴⁹

Così Ugo Mocai ricorda il primo periodo al Virgolo: “Quando siamo arrivati lì la Imi non c'era ancora, però c'era la galleria, [...] allora abbiám cominciato a lavorare lì. Abbiamo cominciato a scavare la galleria, a fare i buchi per le macchine, la base per i torni, per tutte le macchine che sarebbero arrivate. Ci fecero impiantare la fabbrica”.¹⁵⁰ Lavorò come falegname, quindi come elettricista:

“In campo c'era una suddivisione [...], allora si alzava la mano, io alzai la mano quando dissero: ‘Falegnami’. Ci fecero fare un gruppo a parte alle dipendenze di quelli dell'OT [Organizzazione Todt], erano degli anziani. Uno di questi anziani tedeschi ci contò, poi ci diede un mazzo di cavicchi di legno per fare la punta, con una specie di strumento. Noi saremmo stati un centinaio, alla sera ne avevamo fatti tre. Mica perché non sapessimo farli, ma perché dicevamo: ‘Noi non vogliamo lavorare per i tedeschi, noi non lavoriamo’. [...] Il giorno dopo dissero: ‘Elettricisti’, mi interessava e alzai la mano, c'era da fare tutto l'impianto elettrico per la ditta che doveva venire, fili e interruttori”.¹⁵¹

“La Imi era una specie di ambizione”, testimonia Raffaele Gallico.¹⁵² Chi vi lavorava riceveva infatti un supplemento del rancio.¹⁵³

Nello stabilimento vivevano fianco a fianco prigionieri del lager e lavoratori civili: questi ultimi erano circa una cinquantina, ricorda Mirco Zizzola, fra cui parecchie donne. Una parte del personale, non è possibile però quantificarne con esattezza il numero, era stato trasferito da Ferrara. Non è chiaro – le varie testimonianze al riguardo non sono concordi – se fossero solo capireparto e capisquadra, incaricati di addestrare i prigionieri e controllare i vari passaggi della produzione, o anche operai. Sappiamo che i familiari, forse di tutti o solo di alcuni dipendenti, venivano alloggiati a Cavareno in Val di Non.¹⁵⁴ Altri impiegati ed operai vennero assunti in loco. Tutti i civili venivano sottoposti all'ingresso in galleria a controlli e dovevano essere muniti di una speciale tesaera di riconoscimento.¹⁵⁵

Alla fabbricazione dei cuscinetti erano adibiti sia prigionieri che internate; queste ultime – ricorda Mirco Zizzola, – “le avevano portate, rastrellate da

147 Intervista a Ferdinando Balboni, Bologna, 10 novembre 2003; intervista a Ugo Mocai, Bologna, 23 dicembre 2003.

148 Intervista a Ugo Mocai, Bologna, 23 dicembre 2003.

149 Intervista a Mirco Zizzola, Bolzano, 7 febbraio 2003; intervista a Carmine Modesto, Bolzano, 12 novembre 2004.

150 Intervista a Ugo Mocai, Bologna, 23 dicembre 2003.

151 Ibidem.

152 Intervista a Raffaele Gallico, Torino, 10 novembre 2003.

153 Ibidem; intervista a Ugo Mocai, Bologna, 23 dicembre 2003.

154 AS Bz, Fondo Commissariato del Governo, b. 259, fasc. “1945 Serie I cat. 7/c fabbriche e stab. industr. ricostr.”, Industria Meccanica Italiana, Promemoria stabilimento IMI, 11 settembre 1945, firmato dal direttore ing. Bertinetto; intervista a Carmine Modesto, Bolzano, 12 novembre 2004; intervista a Ferdinando Balboni, Bologna, 10 novembre 2003; intervista a Mirco Zizzola, Bolzano, 7 febbraio 2003; intervista a Ugo Mocai, Bologna, 23 dicembre 2003.

155 Intervista a Carmine Modesto, Bolzano, 12 novembre 2004.

tutti i posti: Emilia Romagna, Toscana, Lombardia, Piemonte, Liguria, molte venivano dal Veneto”.¹⁵⁶ Non era consentito agli *Häftlinge* uscire dallo stabilimento: “Si caricavano i carrelli – racconta Vittore Bellumat – e quando si arrivava all’imboccatura c’erano i civili che portavano via il materiale o quello che noi si portava coi carrelli e ce li riconsegnavano”.¹⁵⁷

Le mansioni non erano difficoltose dal punto di vista tecnico. “Era tutta lavorazione automatica – ricorda Ferdinando Balboni – quindi se non sei proprio un cretino [...], fatte vedere un giorno le leve che dovevi mettere...”.¹⁵⁸ Gli internati dovevano però essere istruiti: “In principio hanno dovuto insegnare tutto quanto a questa gente, come adoperare queste macchine, torni, frese...” testimonia Mirco Zizzola.¹⁵⁹ Ugo Mocai ricorda il colloquio iniziale con il capoufficio dei tornitori, un civile: “Ma tu l’hai mai fatto il tornitore? ‘Mai, è la prima volta che vedo questa macchina’. E mi insegnò”.¹⁶⁰ L’utilizzo di *KZ-Häftlinge* nell’industria, soprattutto quella aeronautica – analogamente all’impiego di lavoratori civili stranieri, prigionieri di guerra e dei cosiddetti *Ostarbeiter*, in prevalenza manodopera non qualificata – raggiunse migliori risultati quando il processo di produzione era caratterizzato da un’alta meccanizzazione e dall’utilizzo di tecniche di montaggio seriali. Si aggiungevano inoltre il ricorso ad una sempre più rigorosa disciplina e, dal maggio 1943, l’utilizzo di un sistema incentivante a premi, che non raggiunse però mai una notevole rilevanza.¹⁶¹ Una situazione che ebbe “conseguenze nefaste sui malati e sui deboli”.¹⁶² Le condizioni di lavoro nei diversi lager – sottoalimentazione, stress fisico, violenza, repressione, assistenza medica scarsa se non inesistente, vestiario inadeguato – non erano certo funzionali ad incentivare la capacità lavorativa di questa manodopera schiava.¹⁶³ La produttività dei deportati si attestò, infatti, sempre su valori bassi, molto minori rispetto a quella dei lavoratori tedeschi: oscillava, a seconda dell’impiego, fra il 5 % ed il 50 %.¹⁶⁴

156 Intervista a Mirco Zizzola, Bolzano, 7 febbraio 2003.

157 Città di Bolzano/ Stadt Bozen – Archivio storico/ Stadtarchiv – Comune di Nova Milanese, Biblioteca Civica Popolare, Vittore Bellumat.

158 Intervista a Ferdinando Balboni, Bologna, 10 novembre 2003.

159 Intervista a Mirco Zizzola, Bolzano, 7 febbraio 2003.

160 Intervista a Ugo Mocai, Bologna, 23 dicembre 2003.

161 Rainer FRÖBE, Der Arbeitseinsatz von KZ-Häftlingen und die Perspektive der Industrie, 1943–1945. In: Ulrich HERBERT (a cura di), Europa und der “Reichseinsatz”. Ausländische Zivilarbeiter, Kriegsgefangene und KZ-Häftlinge in Deutschland 1938–1945, Essen 1991, pp. 361–364; Brunello MANTELLI, Terzo Reich, industria di guerra e questione della manodopera 1933–1945. In: Il presente e la storia, 2004, n. 65, p. 32; SOFSKY, L’ordine, p. 253, 286; Hermann LANGBEIN, Arbeit im KZ-System. In: Sklavenarbeit im KZ, Dachauer Hefte 2, München 1993, p. 9.

162 SOFSKY, L’ordine, p. 286.

163 FRÖBE, Kz-Häftlinge als Reserve qualifizierter Arbeitskraft. Eine späte Entdeckung der deutschen Industrie und ihre Folgen. In: Ulrich HERBERT/Karin ORTH/Christoph DIECKMANN, Die nationalsozialistischen Konzentrationslager. Entwicklung und Struktur, vol. II, Göttingen 1998, p. 664.

164 Ulrich HERBERT, Arbeit und Vernichtung. Ökonomisches Interesse und Primat der “Weltanschauung” im Nationalsozialismus. In: IDEM (a cura di), Europa, p. 411; MANTELLI, Il lavoro forzato, p. 143.

Alla Imi i turni erano continui, giorno e notte.¹⁶⁵ Al reparto montaggio lavoravano solo uomini, alla tornitura e lucidatura dei cuscinetti venivano impiegate le prigioniere. In seguito il prodotto finito veniva collocato in alcune casse.¹⁶⁶ Era molto provante stare in piedi tutto il giorno: “Nelle nostre possibilità – racconta Mirco Zizzola – noi portavamo sempre dentro qualcosa da mangiare per ‘sta gente, perché, poveretti, erano ridotti male, ma male forte. [...] La razione che gli davano era proprio misera, veramente! Qualche volta c’erano delle ragazze che a stare in piedi così, c’era qualcuna che cadeva per terra. ‘Cos’hai?’ ‘Ho fame’. Accidenti, neanche capaci di stare in piedi!”¹⁶⁷

Ferdinando Balboni fu adibito al “collaudo volante”, cioè al controllo campionario della produzione. Addetto alle macchine che facevano le gole dei cuscinetti, prendeva di tanto in tanto un pezzo e lo misurava con dei calibri. Se c’erano dei problemi, chiamava il capoofficina, faceva fermare le macchine e diceva: “Qui c’è da ritoccare una gola”.¹⁶⁸

Gli internati del campo “specializzati per il Virgolo”, scrive Sorteni, stavano tutti in un unico blocco.¹⁶⁹ Tutte le mattine, scortati ed incolonnati – le donne davanti e gli uomini dietro, racconta Ugo Mocai – raggiungevano la Imi.¹⁷⁰ “Eravamo accompagnate dalle SS con i cani. Non si poteva andare fuori riga perché il cane ti prendeva per la gamba, erano ammaestrati”, ricorda Adriana Pianegonda.¹⁷¹ Nel febbraio 1945 i prigionieri impiegati al Virgolo lasciarono definitivamente il campo per essere alloggiati nei pressi della galleria: in una baracca, scrive Sorteni, mentre Adriana e Valentina Pianegonda ricordano di aver dormito in una caserma.¹⁷²

I controlli sulla produzione e le strutture venivano effettuati dal personale della Imi, la sorveglianza dei prigionieri da SS o membri del SOD.¹⁷³ Carmine Modesto ricorda un sudtirolese che aveva le funzioni di sovrintendente dello stabilimento.¹⁷⁴ Secondo Mirco Zizzola, responsabile dello stabilimento era

165 Intervista a Raffaele Gallico, Torino, 10 novembre 2003; intervista a Carmine Modesto, Bolzano, 12 novembre 2004. Ferdinando Balboni ricorda di aver lavorato alla Imi anche di notte, mentre Ugo Mocai solo durante il giorno; intervista a Ferdinando Balboni, Bologna, 10 novembre 2003; intervista a Ugo Mocai, Bologna, 23 dicembre 2003.

166 Intervista a Mirco Zizzola, Bolzano, 7 febbraio 2003; intervista a Ugo Mocai, Bologna, 23 dicembre 2003; intervista a Raffaele Gallico, Torino, 10 novembre 2003.

167 Intervista a Mirco Zizzola, Bolzano, 7 febbraio 2003.

168 Intervista a Ferdinando Balboni, Bologna, 10 novembre 2003.

169 ASC Bz, Diario di Bolzano di Emilio Sorteni, 15 luglio 1945, p. 17, 45.

170 Intervista a Ugo Mocai, Bologna, 23 dicembre 2003.

171 Città di Bolzano, Assessorato Cultura, Archivio storico – Stadt Bozen, Assessorat für Kultur, Stadtarchiv – Comune di Nova Milanese, Assessorato alla Cultura, Biblioteca Civica Popolare, Adriana Pianegonda. Testimonianze dai Lager/Videoaussagen aus den NS-Lagern (testimonianza videoregistrata).

172 ASC Bz, Diario di Bolzano di Emilio Sorteni, 15 luglio 1945, p. 70; Città di Bolzano, Assessorato Cultura, Archivio storico – Stadt Bozen, Assessorat für Kultur, Stadtarchiv – Comune di Nova Milanese, Assessorato alla Cultura, Biblioteca Civica Popolare, Adriana Pianegonda; *ibid.*, Valentina Pianegonda. Testimonianze dai Lager/Videoaussagen aus den NS-Lagern (testimonianza videoregistrata). Vedi inoltre: VENEGONI, Uomini, donne, p. 32 s.

173 Intervista a Mirco Zizzola, Bolzano, 7 febbraio 2003; intervista a Ferdinando Balboni, Bologna, 10 novembre 2003; intervista a Ugo Mocai, Bologna, 23 dicembre 2003.

174 Intervista a Carmine Modesto, Bolzano, 12 novembre 2004.

un capitano delle SS.¹⁷⁵ Le imboccature della galleria, soprattutto l'entrata sud, erano sorvegliate dalle SS.¹⁷⁶ Vittore Bellumat, anch'egli impiegato per un certo periodo nella "squadra galleria", testimonia che all'ingresso vi erano anche delle mitragliere.¹⁷⁷

Nel febbraio – marzo del 1945 Raffaele Gallico fu condotto con il fratello in una *dépendance* dell'Imi, una palazzina in collina dove venivano stampate le gabbiette per i cuscinetti a sfere. Il totale dei prigionieri addetti a questa mansione, tutti piemontesi, si aggirava sulle 20–30 persone. Ogni mattina partivano, strettamente sorvegliati, dal campo per far ritorno la sera; lavoravano per circa otto ore al giorno, con mezz'ora di pausa per il rancio di mezzogiorno. Il caporeparto, un civile, viene ricordato come una persona cordiale e disponibile che dava qualcosa di più da mangiare agli internati: una mela al giorno, un uovo alla settimana. "Era qualcosa per sopravvivere, extra SS". Gallico ricorda ancora: "Ci ha detto: 'A me che lavoriate molto, duro e sodo non mi interessa nel modo più assoluto, basta che non rompiate i macchinari. Non fate solo dei pasticci. Se siete in difficoltà chiamate, perché è un lavoro abbastanza facile'".¹⁷⁸ Un minimo di produzione doveva comunque essere garantito.¹⁷⁹

Non si hanno purtroppo, allo stato attuale dalle ricerche, dati quantitativi sulla produzione alla Imi. I testimoni reperiti raccontano che il sabotaggio costituiva una pratica diffusa. "La produzione, bah, io non so perché non sono mai entrato nel merito della cosa – ricorda Mirco Zizzola – ma io vedevo che c'erano 'ste macchine che giravano, 'sti cuscinetti. [...] Però vedevo che buttavano via tanti di quei pezzi dentro nei cassoni che servivano per lo scarto, in pratica. E dicevo: 'Come fanno questi qua a giustificare?'".¹⁸⁰ "Credo che da quella fabbrica lì non siano usciti altro che pochi chili di cuscinetti, [...] non facevamo niente... – testimonia Ugo Mocai – Il sabotaggio veniva da sé, io non ho mai fatto un cuscinetto, se da lì ne uscivano dieci al mese era molto".¹⁸¹ Adriana Pianegonda: "Si lavorava nei cuscinetti a sfere, ma io non ho mai lavorato, perché ho detto: 'Sono contro i tedeschi'. Si faceva finta di lavorare [...]. Abbiamo fatto un sabotaggio di quelli potenti".¹⁸² Sia lei che Ferdinando Balboni ricordano di molti cuscinetti a sfere gettati nell'Isarco: "C'è una miniera di ferro, là sotto", racconta Balboni.¹⁸³ "Ognuno di noi – scrive Tea Palman – aveva trovato il modo di far sabotaggio. Io ero ai cuscinetti a sfere che

175 Intervista a Mirco Zizzola, Bolzano, 7 febbraio 2003.

176 Ibidem.

177 Città di Bolzano/Stadt Bozen – Archivio storico/Stadtarchiv – Comune di Nova Milanese, Biblioteca Civica Popolare, Vittore Bellumat.

178 Intervista a Raffaele Gallico, Torino, 10 novembre 2003.

179 Ibidem.

180 Intervista a Mirco Zizzola, Bolzano, 7 febbraio 2003.

181 Intervista a Ugo Mocai, Bologna, 23 dicembre 2003.

182 Città di Bolzano, Assessorato Cultura, Archivio storico – Stadt Bozen, Assessorat für Kultur, Stadtarchiv – Comune di Nova Milanese, Assessorato alla Cultura, Biblioteca Civica Popolare, Adriana Pianegonda.

183 Intervista a Ferdinando Balboni, Bologna, 10 novembre 2003.

regolarmente non lucidavo, ma consumavo interamente, così dovevano essere scartati. Il mio caporeparto era molto gentile, mi raccomandava di non farmi prendere”.¹⁸⁴

Anche alla Imi era stato introdotto un sistema incentivante a premi per aumentare la capacità produttività della manodopera. “A chi superava un certo numero di cuscinetti – testimonia Valentina Pianegonda – davano un uovo, e io dico: ‘Ne faccio di più!’. Ma un prigioniero dice: ‘No che non ne fai di più, te li prendo io’. Andava su quelli fatti, me li portava e io prendevo un uovo che portavo alla mamma”.¹⁸⁵

I sabotaggi si attuavano anche risparmiando forze e risorse, lavorando il meno possibile, cercando di salvaguardare sé stessi.¹⁸⁶ Sorteni scrisse: “Il lavoro [...] non è, per volontà nostra, un lavoro sollecito e con un po’ di attenzione e furberia si ottiene che esso vada a rilento, facendo però attenzione a quelli che sono incaricati della nostra sorveglianza”.¹⁸⁷ Così Ugo Mocai racconta del suo lavoro all’interno del magazzino: “C’erano questi scaffali con tutte le casse piene di cuscinetti, si spostava una cassa, uno andava su, si metteva dietro e lì poteva dormire. Poi si richiudeva...”.¹⁸⁸ Era un posto tranquillo dove si stava bene, ricorda, tanto che all’ingresso aveva scritto, con una matita: “Villa Paradiso”. Anche alcune internate riuscivano, di tanto in tanto, a nascondersi: “Poverine, stavano poco bene... allora spostavamo una cassa, andavano dentro e stavano lì”.¹⁸⁹

Effettuare dei sabotaggi, o tentare di farli, significava contrapporsi, a costo di gravi rischi, al nazismo, all’occupazione, alla prigionia, all’impiego dei prigionieri nell’industria bellica. Voleva dire cercare di danneggiare, per convinzioni politiche o motivazioni personali, l’apparato nazista. Contribuire, anche solo con danni minimi, all’andamento del conflitto. Opporsi allo sfruttamento.¹⁹⁰ Come ha messo in risalto Wolfgang Sofsky, “i sabotaggi riusciti davano ai prigionieri la sensazione di essere ancora in gioco e di poter opporsi in qualche modo al potere che voleva schiacciarli, e inoltre rivestivano un grande valore simbolico, che serviva a esorcizzare lo sconforto e a marcare delle piccole, e a volte segrete vittorie sulla propria impotenza”.¹⁹¹ Il rimando è alle parole che il “già sergente Steinlauf dell’esercito austro-ungarico, croce di ferro della

184 Tea PALMAN, *Diario della mia prigionia*. In: Bruna BIANCHI (a cura di), *Deportazione e memorie femminili (1899-1953)*, Milano 2002, p. 160.

185 Città di Bolzano, Assessorato Cultura, Archivio storico – Stadt Bozen, Assessorat für Kultur, Stadtarchiv – Comune di Nova Milanese, Assessorato alla Cultura, Biblioteca Civica Popolare, Valentina Pianegonda.

186 SOFSKY, *L’ordine*, p. 276.

187 ASC Bz, *Diario di Bolzano di Emilio Sorteni*, 15 luglio 1945, p. 11.

188 Intervista a Ugo Mocai, Bologna, 23 dicembre 2003.

189 Ibidem.

190 Bruno VASARI, *La resistenza dei deportati politici italiani nei lager nazisti*. Mauthausen, Dachau, Buchenwald. Cenni e riflessioni preliminari, Alessandria 1995, p. 14; Barbara DISTEL, *Widerstand der Verfolgten*. In: Wolfgang BENZ/Walter H. PEHLE (a cura di), *Lexikon des deutschen Widerstandes*, Frankfurt a. M. 1994, p. 123; SOFSKY, *L’ordine*, p. 288.

191 SOFSKY, *L’ordine*, p. 290.

guerra ‘14–18’ pronunciò, in un “discorso piano” con un italiano incerto, a Primo Levi ad Auschwitz.¹⁹² Gli disse “che appunto perché il lager è una gran macchina per ridurci a bestie, noi bestie non dobbiamo diventare” e “che una facoltà ci è rimasta, e dobbiamo difenderla con ogni vigore perché è l’ultima: la facoltà di negare il nostro consenso”.¹⁹³

Come ha evidenziato Brunello Mantelli nel suo studio sugli operai Fiat deportati,

“anche una piccola negligenza, un piccolo guasto arrecato alla produzione, vengono ad assumere, nel ricordo, un significato tanto di resistenza al nazismo quanto di conservazione della propria capacità di autodeterminazione individuale, proprio quella che il sistema concentrazionario cercava minuziosamente di cancellare. Poco importa, su questo piano, se i sabotaggi siano stati quotidiani o se l’occasione di rovinare un pezzo si sia presentata solo di rado, ciò che conta è che il singolo, minuscolo episodio acquisiva il valore simbolico di una riaffermazione del proprio essere”.¹⁹⁴

Le diverse azioni “contro” – cercare di lavorare male, rallentare i ritmi, risparmiare risorse – erano, data la sorveglianza, difficili e rischiose. Il lavoro di operai ed internati era controllato ed è indubbio che una certa produzione di cuscinetti alla Imi doveva essere garantita. Vi è inoltre un elemento che non va, a mio avviso, sottovalutato: come è stato già messo in risalto da Marco Coslovich, può accadere che i testimoni provino una sorta di disagio per aver lavorato per le forze del Reich e sentano così la necessità di sottolineare le loro azioni di sabotaggio.¹⁹⁵

Non è chiaro quanto queste forme di sabotaggio fossero azioni spontanee ed individuali, oppure una sorta di sistema pianificato ed organizzato. Raffaele Gallico parla di “sabotaggio concordato o semiorganizzato” con i capi della Imi. “C’è sempre stata la lotta – ricorda – fra la Imi che cercava di produrre i cuscinetti per fare bella figura con i tedeschi, perché quelli avevano minacciato di far fucilare i capi e l’organizzazione del CLN [Comitato di liberazione nazionale], l’organizzazione clandestina che cercava di fare sabotaggi”.¹⁹⁶

La vita quotidiana nel lager di Bolzano era contrassegnata da repressione e paura, la disciplina era rigida, il ricorso alla violenza frequente. Allo stato attuale delle ricerche sono stati identificati in tutto 48 prigionieri deceduti nel campo, ma si tratta certamente di una cifra errata per difetto.¹⁹⁷ Vi sono testimonianze – e ne abbiamo già riportate alcune – di aiuto e soccorso forniti

192 Primo LEVI, *Se questo è un uomo*. In: IDEM, *Se questo è un uomo*. La tregua, Torino 1989³, p. 35.

193 Ibidem, p. 35 s.

194 Brunello MANTELLI, “Untermenschen” e industrie di guerra. Il lavoro nelle fabbriche dei lager. In: Federico CEREJA/Brunello MANTELLI (a cura di), *La deportazione nei campi di sterminio nazisti*. Studi e testimonianze, Milano 1986, p. 97.

195 Marco COSLOVICH, *I percorsi della sopravvivenza. Storia e memoria della deportazione dall’Adriatisches Küstenland*, Milano 1994, p. 179.

196 Intervista a Raffaele Gallico, Torino, 10 novembre 2003.

197 VENEGONI, *Uomini, donne*, p. 36.

ai prigionieri: episodi che assumono nel ricordo una particolare rilevanza, proprio in contrapposizione alla violenza quotidiana ed alle sopraffazioni. Carmine Modesto racconta di pacchi per gli internati portati dagli autisti dei camion degli stabilimenti della Lancia e delle *Acciaierie di Bolzano*, che facevano la spola con Torino e Milano. L'anello di congiunzione fra l'assistenza esterna ed i prigionieri erano i civili che lavoravano in galleria.¹⁹⁸ Per aiutare i prigionieri ebrei del campo si attivò pure la Delegazione per l'assistenza agli emigranti – Delasem, tramite l'azione di Raffaele Jona.¹⁹⁹

Laura Conti sottolinea che i lavoratori a continuo contatto con i prigionieri in “fabbriche e cave dei dintorni” fornivano aiuti spontanei agli internati. Eccone un esempio: Mirco Zizzola, contattato da alcuni membri del Comitato di liberazione nazionale, consegnò dei soldi ad un prigioniero impiegato alla Imi. “Ho saputo dopo – ricorda – che questi soldi servivano per comperare derrate alimentari e parte per corrompere i sorveglianti. Io l'ho fatto perché questa gente era giusto che fosse aiutata, lo facevo per spirito umanitario”.²⁰⁰

Numerosi i bolzanini che aiutarono – in modo sporadico, spontaneo ed episodico, o in forma più continua ed organizzata – gli internati nel campo. Le motivazioni potevano essere varie: solidarietà, *pietas* verso i deboli, rifiuto della guerra, ostilità verso gli occupanti o una consapevole, intenzionale opposizione al nazismo. Adriana Pianegonda racconta: “Facevamo queste vie e ci buttavano giù anche dei pezzi di pane, [...] gli operai italiani sono stati meravigliosi; gli italiani di Bolzano, ci davano anche dei bollini per prenderci del pane. Non avevano soldi. Ma comunque ci davano, chi una mela... allora si portava dentro per la mamma mia”.²⁰¹ “La popolazione voleva aiutarli. C'era la prima fila – ricorda Mirco Zizzola – era sempre composta dalle ragazze e tenevano una di qua e una di là dei sacchi, due a due tenevano dei sacchi aperti, la gente che veniva giù dalle case arrivava e metteva dentro. [...] Facendo tutta la strada qualcosa raccoglievano che poi portavano dentro al campo”.²⁰² E ancora: “Per strada la gente pietosa si priva del proprio pane, di solito sono operai. Spesso il pane viene respinto dalle guardie. [...] Povera gente per istrada ci buttava pane,

198 Intervista a Carmine Modesto, Bolzano, 12 novembre 2004; intervista a Raffaele Gallico, Torino, 10 novembre 2003. Fu lo stesso direttore delle Acciaierie di Bolzano, ingegner Ventafredda, a mettere a disposizione i camion dello stabilimento; Nella MASCAGNI, Rapporti tra gli internati nel lager di Bolzano e la città. In: Istituto veneto per la storia della Resistenza – Annali 1982–83, Tedeschi, partigiani e popolazioni dell'Alpenvorland (1943–1945), Venezia 1984, p. 249.

199 Michele SARFATTI, Raffaele Jona ed il soccorso agli ebrei del Piemonte durante la repubblica Sociale Italiana. In: Questioni di storia della Valle d'Aosta contemporanea, vol. III (1990), p. 78, 87, pp. 94–95. La relazione di Raffaele Jona che riferisce dell'opera svolta a favore dei prigionieri di Bolzano pubblicata integralmente. In: IDEM, Gli ebrei nell'Italia fascista. Vicende, identità, persecuzione, Torino 2000, pp. 347–357.

200 Intervista a Mirco Zizzola, Bolzano, 7 febbraio 2003.

201 Città di Bolzano, Assessorato Cultura, Archivio storico – Stadt Bozen, Assessorat für Kultur, Stadtarchiv – Comune di nova Milanese, Assessorato alla Cultura, Biblioteca Civica Popolare, Adriana Pianegonda.

202 Intervista a Mirco Zizzola, Bolzano, 7 febbraio 2003.

non potendosi avvicinare a noi: quel pane veniva respinto a calci e se qualche passante veniva acciuffato erano busse ed anche peggio”.²⁰³ “Quando ritornavamo dalla galleria [...] – testimonia Valentina Pianegonda, riferendosi a Karl Titho e Hans Haage – ci mettevano tutti in fila e ci guardavano. Qualche volta ci guardavano sotto il mantello se avevamo qualcosa”.²⁰⁴

Alla fine dell'aprile 1945 i prigionieri lasciarono il campo, che il 30 di quel mese fu consegnato alla Croce Rossa Internazionale.²⁰⁵ Oggi, di quella struttura, è rimasto solo il muro di cinta.²⁰⁶

Cinzia Villani, *Es schreitet eine Sklavenmasse voran. Durchgangslager Bozen und Zwangsarbeit (1944–1945)*

Der vorliegende Beitrag befasst sich mit der Zwangsarbeit der Häftlinge im polizeilichen Durchgangslager Bozen. Das Lager in Bozen war ein Sammel- und Durchgangslager für Partisanen, Widerstandskämpfer gegen den Nationalsozialismus und den Faschismus, Zigeuner, Juden, Deserteure, Wehrdienstverweigerer und italienisches Militär. Es diente auch als Gefängnis für Geiseln, Faschisten, Diebe, Alliierte und Prostituierte. Die Arbeitskraft eines Großteils der Gefangenen wurde systematisch ausgenutzt: Auch in diesem Sinne fügt sich die Geschichte des Lagers Bozen nahtlos in die Geschichte der Konzentrations- und Vernichtungslager des Dritten Reiches.

Anhand von mündlichen und schriftlich überlieferten Aussagen von Ex-Häftlingen des Durchgangslagers Bozen wird ein vorläufiger Überblick über die Art der Arbeitseinsätze der Häftlinge und ihre Lebensumstände zum Zeitpunkt ihres Arbeitseinsatzes gegeben.

Einige Gefangene arbeiteten im Lager: Sie genossen einen Sonderstatus, weil ihre Arbeit als wesentlicher Beitrag zur Ökonomie des Lagers galt. Sie wurden gesondert untergebracht und besser behandelt als der Rest der Häftlinge, insbesondere erhielten sie eine bessere Ernährung. Auch wurden im Vergleich zu den anderen Häftlingen weitaus weniger unter ihnen deportiert.

Der Großteil der Gefangenen wurde zu Arbeitseinsätzen außerhalb des Lagers geschickt. Sie wurden in Mannschaften eingeteilt und unter Aufsicht von Wachen zu den verschiedenen Arbeitseinsätzen begleitet: Verlegung

203 FARONATO, Ribelli, p. 37, 64.

204 Città di Bolzano, Assessorato Cultura, Archivio storico – Stadt Bozen, Assessorat für Kultur, Stadtarchiv – Comune di Nova Milanese, Assessorato alla Cultura, Biblioteca Civica Popolare, Valentina Pianegonda.

205 PFEIFER, Il Polizeiliche Durchgangslager, p. 407.

206 In merito a quanto avvenuto del lager di Bolzano nel dopoguerra vedi: ibidem, p. 402, n. 14; Comune di Bolzano, Assessorato alla Cultura, Archivio Storico – Gemeinde Bozen, Assessorat für Kultur, Stadtarchiv Bozen, L'ombra, pp. 92–95.

von Telefonkabeln, Reparaturen von Bahngleisen und Eisenbahnschwellen, Transportieren von verschiedenen Gütern, Polieren von Minen, Ausheben von Bunkern usw. Die Arbeitsbedingungen werden als sehr widrig erinnert. Drei Tage vor seiner Deportation nach Flossenbürg schrieb Emilio Sacerdote, der in Bergen Belsen inhaftiert war, seinen Verwandten: „Wie ihr euch vorstellen könnt, bin ich in einem beklagenswerten Zustand: seit 15 Tagen arbeiten wir auch bei Schnee mit Schaufel und Pickel auf der Straße; da könnt ihr euch vorstellen.“ Überliefert sind Hilfestellungen und Unterstützungsmaßnahmen von Seiten der Einwohner und Solidarität unter den Häftlingen.

Zahlreiche Häftlinge wurden zur Arbeit in verschiedene Außenlager des Landes geschickt: nach Meran, Sterzing, Karthaus im Schnalstal, Moos im Passeier, Gossensass und zum Eingang des Sarntals. Im Sarntaler Außenlager, das aus Baracken bestand, wurden ca. 500 Häftlinge festgehalten. Die Gefangenen wurden zu Straßenarbeiten, aber auch zum Transport von Maschinen und verschiedenen Materialien ins Innere der Straßentunnels, zu Arbeiten in Sägewerken und Ähnlichem angehalten.

Ausführlich thematisiert wird die Erfahrung von den über 450 Männern und Frauen, die in der Fabrik Imi (Industria Meccanica Italiana) zur Herstellung von Kugel- und Rollenlagern im Einsatz waren. Es ist bekannt, dass das Unternehmen vor dem Waffenstillstand 50 Angestellte und 430 Arbeiter beschäftigte, darunter rund 250 Gefangene des Lagers Bozen. Die Fabrik war im September 1944 von Ferrara nach Bozen verlegt worden: ein Vorgang der im Kontext der Verlegung und Dezentralisierung wichtiger Unternehmen in den Norden Italiens steht, der als sicherer galt und Luftangriffen weniger ausgesetzt war. Die Fabrik war im Osten der Stadt im Virglunnel untergebracht, war doch die Produktion von Kugel- und Rollenlagern als wichtiger Bereich der Kriegsindustrie Luftangriffen besonders ausgesetzt.

Bisher gibt es keine sicheren Zahlen zur Produktion der Imi. Die Zeitzeugen berichten, dass sie häufig Obstruktion betrieben, wenngleich natürlich eine gewisse Anzahl an Produkten produziert werden mussten. Dank der Zeitzeugenberichte konnte ein Bild des Zwangsarbeitseinsatzes in der Imi gezeichnet werden. Arbeiter und Zwangsarbeiter, sowohl Frauen als auch Männer arbeiteten nebeneinander. Ein Teil der Arbeiter, genaue Zahlen sind nicht bekannt, wurden von Ferrara nach Bozen überstellt.

Ende April 1945 verließen die Gefangenen das Lager und am 30. April wurde das Lager dem Internationalen Roten Kreuz übergeben. Heute erinnert nur mehr die Außenmauer an das Durchgangslager Bozen.